

INDICE

| | |
|---|-----------|
| 1. <u>INTRODUZIONE E SOMMARIO</u> | 1 |
| 2. <u>OCCUPAZIONE FEMMINILE E FECONDITA'</u> | 5 |
| 2.1 L'occupazione femminile..... | 7 |
| 2.1.1 In Europa..... | 7 |
| 2.1.2 In Italia..... | 9 |
| 2.2 Il livello di fecondità..... | 11 |
| 2.2.1 In Europa..... | 11 |
| 2.2.2 In Italia..... | 12 |
| 2.3 La conciliazione figli-lavoro..... | 13 |
| 2.3.1 Le politiche di <i>child care</i> | 14 |
| 3. <u>L'INDAGINE LONGITUDINALE SULLE FAMIGLIE ITALIANE</u> | 21 |
| 3.1 Piano di campionamento..... | 22 |
| 3.2 La rilevazione..... | 24 |
| 3.3 Il questionario..... | 27 |
| 4. <u>IL PANEL ILFI</u> | 31 |
| 4.1 Attrition..... | 32 |
| 4.2 Ricostruzione del panel..... | 34 |
| 4.3 Risoluzione delle incoerenze longitudinali..... | 37 |
| 5. <u>ANALISI DESCRITTIVE</u> | 39 |
| 5.1 Caratteristiche socio-demografiche..... | 40 |
| 5.2 Analisi delle condizioni occupazionali..... | 41 |
| 5.3 I figli..... | 48 |
| 5.4 Relazione fra fecondità e occupazione..... | 50 |
| 6. <u>ANALISI DI REGRESSIONE LOGISTICA</u> | 55 |
| 6.1 Variabili socio-demografiche e tipo di occupazione..... | 57 |
| 6.2 <i>Child care</i> | 61 |
| 6.3 Storia lavorativa precedente..... | 66 |
| 6.4 Conclusioni..... | 70 |
| 7. <u>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA</u> | 73 |

CAPITOLO 1

Introduzione e sommario

Il presente contributo fornisce alcuni approfondimenti sul tema della partecipazione femminile al mercato del lavoro in relazione alle scelte di maternità.

La questione dell'occupazione femminile è una problematica molto complessa che viene recentemente affrontata dai governi europei con molta attenzione. Il Consiglio Europeo di Lisbona del 2000 si è posto come obiettivo principale il raggiungimento nel 2010 del livello di occupazione delle donne pari al 60%. Ad oggi la situazione si presenta eterogenea e polarizzata: i paesi del Nord Europa mostrano livelli di occupazione elevati, alcuni oltre il 70%, mentre i paesi cosiddetti "mediterranei" stazionano ancora sotto il 50%. Fra questi l'Italia che gradualmente sta emergendo da una condizione di sostenuta inoccupazione femminile: nel 1998 infatti la percentuale si aggirava intorno al 37%, mentre nel 2006 ha recuperato nove punti percentuali. Da sottolineare che tale precaria condizione è in gran parte dovuta alla marcata differenza tra lavoratrici del Sud e lavoratrici del Nord, quest'ultime in linea con la media europea (57,1% nel 2006).

Il problema dell'occupazione femminile è strettamente legato al livello di fecondità. La scelta di avere un figlio porta inevitabilmente all'interruzione momentanea della carriera lavorativa della donna, che spesso si trova di fronte alla scelta di continuare o meno la propria attività. La conciliazione figli-lavoro non risulta sempre possibile e anche per questo motivo per molti anni si è assistito in tutta Europa ad una forte flessione del numero di nascite. L'innalzamento del livello di istruzione delle donne, poi, ha comportato un loro ritardo nell'uscita dalla famiglia di origine e quindi la posticipazione della nascita dei figli. Il numero di figli è drasticamente diminuito tanto da non raggiungere il livello di sostituzione generazionale (intorno a 2 figli per donna).

Per lungo tempo la correlazione tra il tasso di occupazione e quello di fecondità è stata negativa: figli senza lavoro o lavoro senza figli. Solo ultimamente si assiste ad una timida inversione, soprattutto nei paesi nordici: le famiglie con entrambi i genitori detentori di reddito hanno la tendenza a mettere al mondo più figli. Ad ogni modo si

riscontrano tuttora diffuse difficoltà nella gestione dei figli, problema risolvibile anche tramite politiche di sostegno e incentivazione da parte di organismi e istituzioni.

La questione dell'occupazione femminile risulta essere un tema centrale anche in Italia: periodicamente ISTAT, attraverso la Rilevazione Trimestrale delle Forze Lavoro, analizza la situazione lavorativa delle donne, ed episodicamente vengono svolte indagini mirate ad un'analisi più dettagliata.

Fra queste è stata progettata, in collaborazione con l'Università di Trento, l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, uno studio *panel* prospettico strutturato in cinque rilevazioni (1997, 1999, 2001, 2003, 2005) con l'obiettivo di raccogliere una serie di informazioni di base su un ampio campione rappresentativo di famiglie italiane. La prima rilevazione, retrospettiva, ha il compito di riportare l'intera storia degli individui, mentre le successive aggiornano le informazioni registrate precedentemente, consentendo potenzialmente di seguire l'intera vita, lavorativa e non, degli intervistati.

La copiosa quantità di informazioni disponibili nel tempo rende di estremo interesse valutare se questi dati possano essere utili per un'analisi longitudinale della situazione occupazionale femminile e delle scelte di fecondità. Sono state perciò selezionate le donne di maggiore età intervistate in tutte cinque le occasioni, per un totale di 2827 unità statistiche.

L'analisi congiunta delle informazioni rilevate ha comportato una minuziosa rielaborazione dei dati, in quanto la struttura del questionario non ne permetteva un'immediata lettura. In particolar modo sono state ricostruite le storie lavorative delle donne intervistate sulla base di domande filtro presenti nei questionari di aggiornamento. Inoltre per coloro che avevano dichiarato di aver avuto figli nella finestra di osservazione è stata ricostruita nel dettaglio la storia di fecondità.

Le analisi si sviluppano sulle esperienze più recenti, ovvero su quelle riguardanti gli anni intercorrenti il 1997 e il 2005, principalmente per non basare i risultati su informazioni retrospettive legate alla memoria e quindi possibilmente imprecise.

Le prime evidenze descrittive mostrano che la percentuale sezionale di lavoratrici si aggira intorno al 37%, valore che cresce al 49,5% se si considerano le donne di età inferiore ai 65 anni. Guardando all'intera finestra di osservazione, più della metà delle donne risulta non aver mai lavorato, mentre solo il 26,1% ha sempre

lavorato; di inferiore numerosità le donne che iniziano o interrompono un lavoro nel corso degli otto anni analizzati.

L'analisi del livello di fecondità evidenzia un'accentuata posticipazione dell'età delle donne al momento della nascita dei figli, soprattutto per il primogenito: il 57,6% ha tra i 30 e i 36 anni, mentre il 35,1% ha tra i 18 e i 29 anni. Allo stesso tempo si osserva quanto ormai rare siano le nascite di ordine superiore al secondo: solamente l'11,1% mette al mondo anche il terzo figlio.

I due fenomeni studiati congiuntamente portano a risultati interessanti se si osserva il comportamento lavorativo due anni prima e due anni dopo la nascita di un figlio: se fino a dieci mesi prima della nascita la percentuale di occupate era pari a 61%, in prossimità della nascita le madri smettono progressivamente di lavorare. Immediatamente dopo aver partorito la tendenza è cercare di rimanere nel mondo del lavoro, ma dopo un anno e mezzo il 10% circa transita verso la non occupazione.

Questo andamento è evidente in particolare per il primo figlio. Le tendenze sono diverse se si considera il comportamento delle madri col secondo figlio, in cui si nota una progressiva ma meno forte uscita dal mondo del lavoro. Con i figli di ordine superiore quasi tutte le madri dopo un anno riprendono la propria attività lavorativa.

Per valutare la relazione fra caratteristiche individuali e probabilità di lavorare dopo uno o due anni dalla nascita del figlio, si stimano dei modelli di regressione logistica. I risultati ottenuti sono molto sensibili alla specificazione del modello, anche a causa delle ridotte numerosità disponibili. I risultati vanno pertanto analizzati con la massima cautela. Tuttavia, alcune evidenze sembrano piuttosto robuste.

Fondamentale è il fatto di lavorare nei mesi immediatamente precedenti la nascita del figlio, soprattutto nel modello che considera come esplicativa l'ultimo lavoro svolto prima della nascita del figlio. Inoltre, l'effetto è meno forte man mano che ci si allontana dal momento della nascita.

In tutti i modelli le componenti socio-demografiche, come la ripartizione geografica di residenza, non hanno effetto sostanziale, ed anche l'età non risulta essere significativa, tranne per l'anno successivo alla nascita del figlio, in cui però l'incidenza è abbastanza debole. Non ha mai rilievo il fatto di essere uscite di casa sposandosi o andando a convivere con altre persone.

Interessante è invece evidenziare come il titolo di studio ha sempre un effetto forte sulla variabile risposta, con una minore probabilità di lavorare per i titoli più bassi.

Infine, fra le possibili tipologie di *child care* risulta avere un legame significativo con la probabilità di lavorare solamente il sostegno da parte dei parenti, mentre non hanno alcun effetto aiuti più istituzionali. La potenziale endogenità di tale variabile non consente però di valutare la direzione di tale relazione: se sia l'aiuto dei parenti a facilitare il lavoro o se sia il fatto di lavorare a "costringere" a chiedere un aiuto in famiglia.

Rispetto all'Europa l'Italia si dimostra complessivamente ancora debole sia in materia di occupazione femminile che di fecondità. Nonostante si avvertano segnali di miglioramento, la piena conciliazione figli/lavoro risulta essere ancora lontana, soprattutto per le nuove generazioni.

CAPITOLO 2

Occupazione femminile e fecondità

Nel corso del ventesimo secolo il ruolo della donna ha subito varie trasformazioni, passando da una situazione di forte emarginazione sociale a uno stato di (quasi) equità con l'altro sesso.

In alcuni Paesi europei dagli anni Sessanta, e in Italia dopo una decina d'anni, sono avvenute profonde evoluzioni a livello sociale ed economico, passando da paesi prettamente agricoli a paesi industrializzati e urbanizzati. In particolare, il nostro Paese, in un arco di tempo pari a meno della metà della vita media di una persona, ha compiuto due transizioni fondamentali: da società agricola a società industriale e da società industriale a società postindustriale, in cui prevaleva il settore terziario. Nonostante ciò le donne, per la maggior parte a basso livello di scolarizzazione, erano destinate – per mancanza di opportunità e per valori prevalenti, oltre che per funzionalità ad una certa organizzazione economico-sociale – al ruolo di massaie-mogli-madri (Altieri, 1993).

A fronte di questa situazione, negli anni Settanta trova spazio il movimento femminista che si sviluppa a partire dalla richiesta di nuovi diritti nel lavoro e nel campo della famiglia. Emergono insistentemente desideri di maggior libertà e indipendenza, rispetto e considerazione. Questi sentimenti vengono riversati anche nelle relazioni familiari, per cui il fatto di accudire i figli non viene più visto come il compito della donna ma come una scelta. L'introduzione del divorzio (1970) e la legalizzazione dell'aborto (1978) nell'ordinamento giuridico italiano hanno aperto un acceso dibattito tra le forze sociali, e certamente mutato le dinamiche della vita domestica.

L'Italia, che all'inizio degli anni Sessanta era uno dei paesi a più alta natalità dell'Europa occidentale, alla fine degli anni Ottanta ha cominciato a contendere alla Germania Occidentale il primato del paese meno fertile. La fecondità delle donne italiane si è quasi dimezzata così come il numero di matrimoni è diminuito del 50% in rapporto alla popolazione.

In questo periodo la società inizia a mutare ed evolversi in tempi molto rapidi: aumentano bisogni ed esigenze personali, nascono nuovi valori, si respira aria di cambiamento, una sorta di salto dal passato. Questa nuova società, detta "società dei consumi", propone prepotentemente nuovi modelli a cui aderire e nuovi stili di vita da

imitare. Con la diffusione dei mass media e l'introduzione di innovazioni tecnologiche, dagli elettrodomestici al computer, le spese per le famiglie vanno incrementandosi e la necessità di altre entrate monetarie inizia a divenire indispensabile. Quindi, oltre al fatto che le stesse donne percepiscono come loro diritto poter lavorare nella stessa maniera degli uomini, anche le esigenze economiche hanno contribuito alla trasformazione della condizione occupazionale della donna.

Gli anni Ottanta hanno dunque segnato delle modifiche importanti: il processo, ormai irreversibile, della nuova ondata di partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha modificato gli assetti sociali ed economici del Paese e, per contrappeso, ha provocato una drastica diminuzione del numero di nascite. Nel tempo le donne hanno accumulato molti anni di esperienza lavorativa associati spesso a soddisfazioni e riconoscimenti; si sono quindi sentite di investire nelle proprie capacità, nell'educazione formale, ottenendo alti profitti e ampi compensi. Questo, però, ha inevitabilmente comportato un ritardo significativo sulla data del matrimonio e la cura dei figli. La posticipazione del matrimonio e l'aumento dei divorzi hanno innalzato il numero di anni trascorsi da non sposate e valorizzato l'indipendenza finanziaria della donna, dovuto a un attaccamento più forte al lavoro (Goldin, 2006).

Occupazione e maternità rimangono tuttora due realtà fortemente dipendenti, per cui una inevitabilmente condiziona l'altra. Al momento della nascita di un figlio, ogni donna si trova di fronte alla scelta se continuare o meno il lavoro. Quello che le istituzioni dovrebbero offrire è la possibilità di proseguire nella carriera lavorativa, conciliando al meglio la cura dei figli, nel rispetto degli equilibri della società. Ogni individuo che nasce deve essere visto come fonte di ricchezza per un paese, in quanto potenziale promotore di nuove idee e principi, predisposto a cambiamenti economici e sociali.

Nel seguito di questo capitolo verranno riportati alcuni risultati di importanti studi statistici e sociologici: si parlerà separatamente di occupazione e maternità (in Europa e in Italia) e delle difficoltà riscontrate dalle donne in entrambi gli ambiti; successivamente verranno analizzati gli effetti di possibili soluzioni a tali problemi, con l'obiettivo di creare un giusto equilibrio tra queste due realtà.

2.1 L'occupazione femminile

2.1.1 In Europa

I Consigli Europei di Lisbona e Stoccolma hanno fissato come obiettivi per il 2010 il tasso di occupazione per l'intera popolazione in età lavorativa (70%) e per gruppi di interesse come le donne (60%) ed i lavoratori sopra i 55 anni (50%). La Commissione UE (2002) segnala come per l'intera Unione il raggiungimento di questi obiettivi richieda non meno di 10 anni. In un tempo così limitato sarebbero necessari 20 milioni di lavoratori, fra cui 11-12 milioni di donne e 5 milioni sopra i 55 anni.

Bisogna però tener presente l'eterogeneità dei paesi membri: come si vede in Figura 2.1, alcuni hanno già superato abbondantemente la soglia prevista, altri si trovano molto lontani e difficilmente potranno raggiungere l'obiettivo (Paggiaro, 2006).

Come evidenziano Brewster e Rindfuss (2000) si assiste ad una diffusa crescita della partecipazione al lavoro con andamenti molto differenti nei singoli paesi analizzati. Nel 1970 la partecipazione femminile varia da valori di poco inferiori al 30% di Italia e Spagna, al 62% della Finlandia, con soli 6 paesi su 21 che superano il 50%. Nel 1996, al contrario, solo Italia, Spagna, Grecia ed Irlanda rimangono sotto il 50%, mentre Usa e paesi scandinavi superano il 70%.

Negli anni più recenti, invece, si osserva una progressiva crescita in tutti i paesi europei: la Tab.2.1 mostra come dal 1998 al 2006 la percentuale di donne impiegate si avvicini, più o meno lentamente, al livello soglia fissato dall'Europa (e per alcuni lo superi): le lavoratrici danesi e svedesi svettano al 70%, mentre in molti altri paesi europei si mantengono intorno al 60%. Ma questo fenomeno è caratteristico del Nord Europa che si distanzia per molti aspetti dal Sud Europa.

Pur essendo ancora lontane dall'obiettivo prefissato, Italia, Grecia e Spagna presentano tassi di occupazione femminile in crescita: gli aumenti sono significativi e rispettivamente pari a 9, 6,9 e 17,4 punti percentuali. Nonostante ciò i paesi cosiddetti "mediterranei" faticano a raggiungere i livelli prefissati, al contrario di molte delle nazioni da poco entrate nell'Unione Europea. La Tab.2.2 illustra come molti stati dell'Est risultino possedere alti livelli di occupazione femminile, come ad esempio Estonia, Lettonia e Lituania, la cui percentuale supera il 60%.

Ad esclusione di Polonia e Malta, le nuove entranti possiedono i requisiti per essere classificate come nazioni in rapida ascesa e soprattutto atte a favorire l'occupazione delle donne.

Caso a parte è la Turchia, paese entrante nell'Unione Europea: il tasso di occupazione femminile è molto basso e addirittura in calo. Dal 2000 al 2006 la percentuale scende di due punti, dal 25,8% al 23,9%. Bisogna ricordare quanto in questo Paese, come quelli del vicino Medio Oriente, sia determinante la religione islamica che condanna ancora la donna a una situazione emarginata.

Tab.2.1: *Tasso di occupazione femminile (donne fra 15 e 64 anni), per paese e anno nell'Europa a 15.*

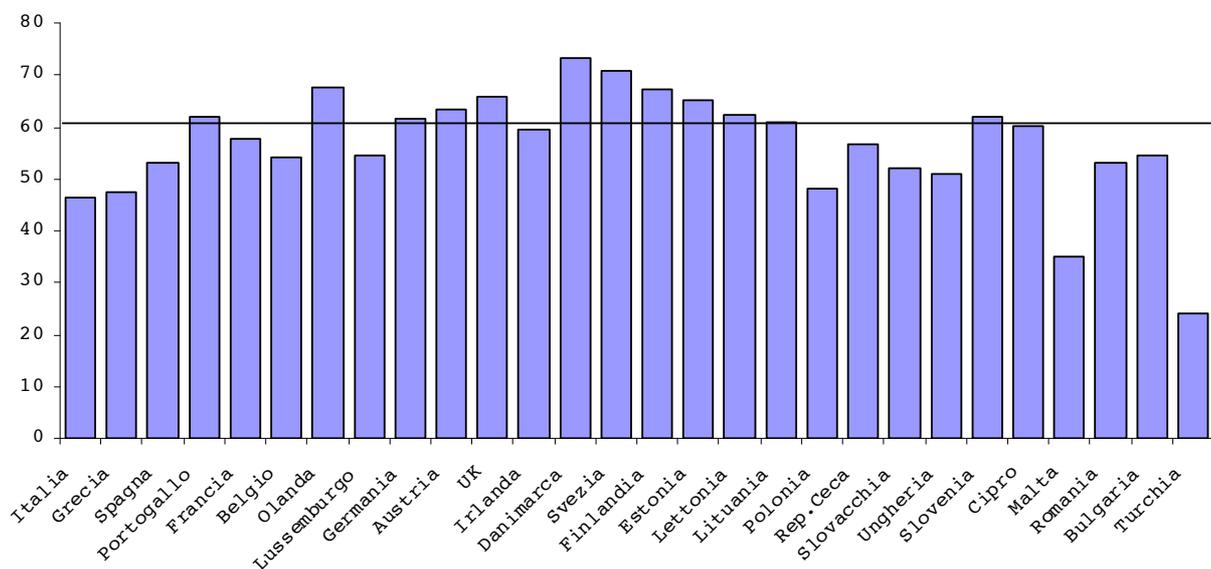
Fonte: EUROSTAT

| Paese | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 |
|-------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Italia | 37,3 | 38,3 | 39,6 | 41,1 | 42,0 | 42,7 | 45,2 | 45,3 | 46,3 |
| Grecia | 40,5 | 41,0 | 41,7 | 41,5 | 42,9 | 44,3 | 45,2 | 46,1 | 47,4 |
| Spagna | 35,8 | 38,5 | 41,3 | 43,1 | 44,4 | 46,3 | 48,3 | 51,2 | 53,2 |
| Portogallo | 58,2 | 59,4 | 60,5 | 61,3 | 61,4 | 61,4 | 61,7 | 61,7 | 62,0 |
| Francia | 53,1 | 54,0 | 55,2 | 56,0 | 56,7 | 57,2 | 57,4 | 57,6 | 57,7 |
| Belgio | 47,6 | 50,4 | 51,5 | 51,0 | 51,4 | 51,8 | 52,6 | 53,8 | 54,0 |
| Olanda | 60,1 | 62,3 | 63,5 | 65,2 | 66,2 | 66,0 | 65,8 | 66,4 | 67,7 |
| Lussemburgo | 46,2 | 48,6 | 50,1 | 50,9 | 51,6 | 50,9 | 51,9 | 53,7 | 54,6 |
| Germania | 55,8 | 57,4 | 58,1 | 58,7 | 58,9 | 58,9 | 59,2 | 59,6 | 61,5 |
| Austria | 58,8 | 59,6 | 59,6 | 60,7 | 61,3 | 61,7 | 60,7 | 62,0 | 63,5 |
| UK | 63,6 | 64,3 | 64,7 | 65,0 | 65,2 | 65,3 | 65,6 | 65,9 | 65,8 |
| Irlanda | 49,0 | 52,0 | 53,9 | 54,9 | 55,4 | 55,7 | 56,5 | 58,3 | 59,3 |
| Danimarca | 70,2 | 71,1 | 71,6 | 72,0 | 71,7 | 70,5 | 71,6 | 71,9 | 73,4 |
| Svezia | 67,9 | 69,4 | 70,9 | 72,3 | 72,2 | 71,5 | 70,5 | 70,4 | 70,7 |
| Finlandia | 61,2 | 63,4 | 64,2 | 65,4 | 66,2 | 65,7 | 65,5 | 66,5 | 67,3 |
| UE a 15 | 51,6 | 53,0 | 54,1 | 55,0 | 55,6 | 56,0 | 56,8 | 57,4 | 58,4 |

Tab.2.2: *Tasso di occupazione femminile (donne fra 15 e 64 anni), per paese e anno nei nuovi paesi europei.* Fonte: EUROSTAT

| Paese | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Estonia | 60,3 | 57,8 | 56,9 | 57,4 | 57,9 | 59,0 | 60,0 | 62,1 | 65,3 |
| Lettonia | 55,1 | 53,9 | 53,8 | 55,7 | 56,8 | 57,9 | 58,5 | 59,3 | 62,4 |
| Lituania | 58,6 | 59,4 | 57,7 | 56,2 | 57,2 | 58,4 | 57,8 | 59,4 | 61,0 |
| Polonia | 51,7 | 51,2 | 48,9 | 47,7 | 46,2 | 46,0 | 46,2 | 46,8 | 48,2 |
| Rep.Ceca | 58,7 | 57,4 | 56,9 | 56,9 | 57,0 | 56,3 | 56,0 | 56,3 | 56,8 |
| Slovacchia | 53,5 | 52,1 | 51,5 | 51,8 | 51,4 | 52,2 | 50,9 | 50,9 | 51,9 |
| Ungheria | 47,2 | 49,0 | 49,7 | 49,8 | 49,8 | 50,9 | 50,7 | 51,0 | 51,1 |
| Slovenia | 58,6 | 57,7 | 58,4 | 58,8 | 58,6 | 57,6 | 60,5 | 61,3 | 61,8 |
| Cipro | -- | -- | 53,5 | 57,2 | 59,1 | 60,4 | 58,7 | 58,4 | 60,3 |
| Malta | -- | -- | 33,1 | 32,1 | 33,9 | 33,6 | 32,7 | 33,7 | 34,9 |
| Romania | 58,2 | 57,5 | 57,5 | 57,1 | 51,8 | 51,5 | 52,1 | 51,5 | 53,0 |
| Bulgaria | -- | -- | 46,3 | 46,8 | 47,5 | 49,0 | 50,6 | 51,7 | 54,6 |
| (Turchia) | -- | -- | 25,8 | 26,3 | 27,0 | 25,7 | 24,3 | 23,8 | 23,9 |
| UE a 27 | 52,0 | 53,0 | 53,7 | 54,3 | 54,4 | 54,8 | 55,4 | 56,0 | 57,1 |

Figura 2.1



2.1.2 In Italia

Dopo otto anni di progressivo innalzamento e la diminuzione intervenuta nel 2004, nel 2005 il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni rimane invariato al 57,5 per cento, in linea con la media europea a 27 paesi.

Il 2005 è stato un anno in cui entrambe le componenti di genere non hanno contribuito all'espansione della base occupazionale. ISTAT (Tab.2.3) rileva il tasso di occupazione degli Italiani di età compresa tra i 15 e i 64 anni nel 2005. Si osserva quanto le variazioni in punti percentuali sono poco al di sopra dello zero, e in alcuni casi addirittura sotto.

La percentuale di donne occupate, pari al 45,3%, risulta essere ben al di sotto della media nazionale. Ciò è in gran parte dovuto all'esigua numerosità di lavoratrici del Mezzogiorno: solamente il 30,1% di donne lavora, mentre al Nord la percentuale supera di molto il 50,0%. In aggiunta, rispetto al 2004, le donne del Sud occupate sono in calo: 0,6 punti percentuali in meno, al contrario delle coetanee del centro che invece aumentano di 0,6 punti percentuali.

Tab.2.3: Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia, per sesso e ripartizione geografica. Anno 2005

| Ripartizioni geografiche | Valori percentuali | | | Variazioni in punti percentuali su 2004 | | |
|--------------------------|--------------------|--------|---------|---|--------|---------|
| | Maschi e femmine | Maschi | Femmine | Maschi e femmine | Maschi | Femmine |
| Totale | 57,5 | 69,7 | 45,3 | 0,1 | 0,0 | 0,1 |
| Nord-ovest | 64,6 | 74,6 | 54,5 | 0,2 | 0,2 | 0,2 |
| Nord-est | 66,0 | 75,8 | 56,0 | 0,2 | 0,0 | 0,3 |
| Centro | 61,0 | 71,4 | 50,8 | 0,1 | -0,5 | 0,6 |
| Mezzogiorno | 45,8 | 61,9 | 30,1 | -0,3 | 0,1 | -0,6 |

La situazione migliora nel 2006. La percentuale di occupati aumenta per entrambi i generi, soprattutto per le donne. Sotto il profilo territoriale, le differenze rimangono assai marcate: al Nord lavora il 56,4% delle donne, mentre solamente il 31,1% nel Mezzogiorno (Sud e Isole). Considerando che la media nazionale è del 46,3% (un punto percentuale in più rispetto al 2005) il Sud si conferma come una zona ancora molto arretrata sia economicamente che ideologicamente. E sebbene ci sia stato nello scorso anno un aumento di un punto percentuale delle donne occupate, il livello è ancora decisamente basso, soprattutto se lo si confronta con la percentuale di uomini occupati (62,3%).

Tab.2.4: Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia, per sesso e ripartizione geografica. Anno 2006

| Ripartizioni geografiche | Valori percentuali | | | Variazioni in punti percentuali su 2005 | | |
|--------------------------|--------------------|--------|---------|---|--------|---------|
| | Maschi e femmine | Maschi | Femmine | Maschi e femmine | Maschi | Femmine |
| Totale | 58,4 | 70,5 | 46,3 | 0,9 | 0,8 | 1,0 |
| Nord | 66,2 | 75,9 | 56,4 | 1,0 | 0,7 | 1,3 |
| <i>Nord-ovest</i> | 65,7 | 75,2 | 56,0 | 1,0 | 0,5 | 1,5 |
| <i>Nord-est</i> | 67,0 | 76,8 | 57,0 | 1,0 | 1,0 | 0,9 |
| Centro | 62,0 | 72,9 | 51,3 | 1,0 | 1,5 | 0,5 |
| Mezzogiorno | 46,6 | 62,3 | 31,1 | 0,8 | 0,4 | 1,0 |

2.2 Il livello di fecondità

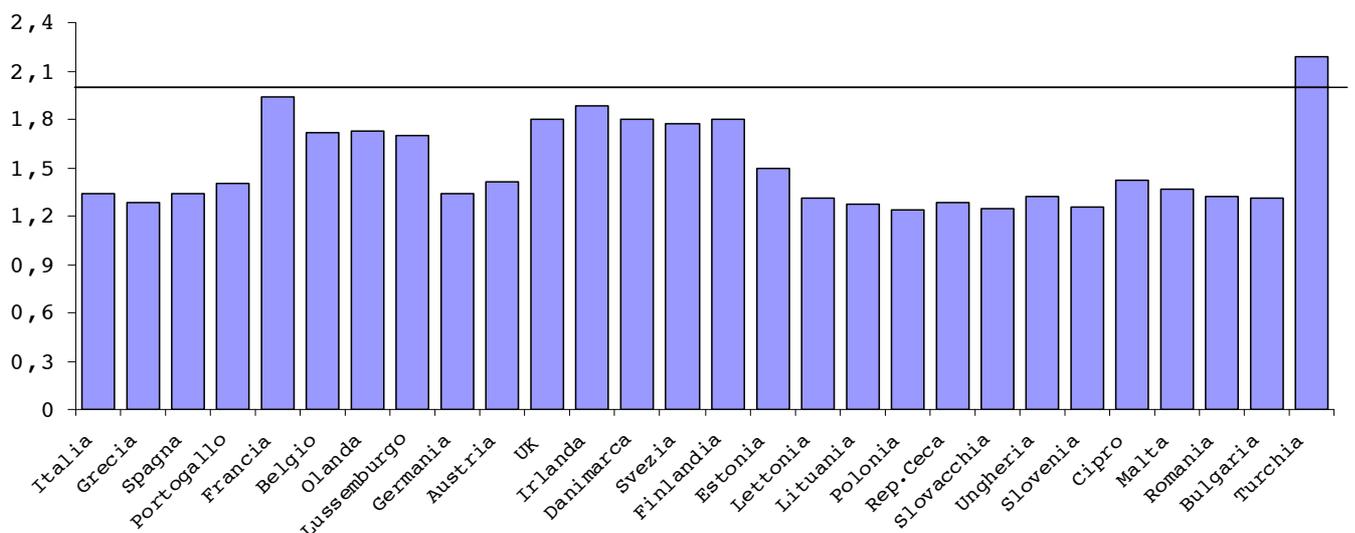
2.2.1 In Europa

Complessivamente i Paesi europei non presentano alti livelli di fecondità. Tutti hanno valori al di sotto del livello di sostituzione generazionale, definito attorno a 2 (in corrispondenza della linea orizzontale della Figura 2.2). Seppure sia avvenuta una lieve ripresa rispetto agli anni '90, le percentuali di figli per donna sono tuttora molto basse. Come si osserva, solamente le famiglie francesi hanno mediamente due figli, mentre tedesche, italiane, spagnole e greche sono sotto la soglia di 1,5. Emergono ancora una volta i paesi del Nord Europa con 1,7-1,8 figli per donna, mentre i paesi entranti come Ungheria, Bulgaria, Estonia e Lituania si limitano ad avere poco più di un figlio.

D'eccezione la Turchia con oltre due figli per donna. Se confrontato con i valori di occupazione presentati sopra, questo paese appare "anomalo" rispetto al resto d'Europa: meno lavoro femminile, più figli.

Ad ogni modo il livello di fecondità è oggi caratterizzato da un trend crescente, soprattutto nei paesi nordici a cui si accompagna un progressivo aumento dell'occupazione femminile (si veda sezione 2.3).

Figura 2.2



2.2.2 In Italia

L'Italia è oggi il Paese con l'indice di vecchiaia più alto del mondo (133 persone di 65 anni e oltre, ogni 100 persone sotto i 15 anni). Questo è sicuramente dovuto a condizioni molto favorevoli di sopravvivenza (ci si nutre meglio, ci si cura di più, molte malattie sono state debellate...), ma anche perché l'Italia è tra i Paesi con la più bassa fecondità del mondo.

Quello che viene definito "livello di sostituzione di una generazione" non viene più raggiunto da quasi trent'anni. Infatti il numero medio di figli per donna è di molto inferiore a due, nonostante il desiderio di volerne di più sia piuttosto diffuso. D'altra parte fare figli costa e più se ne mettono al mondo più bisogna essere disposti a far scendere verso il basso il proprio tenore di vita. Secondo l'annuario statistico 2006 dell'ISTAT, infatti, una giovane coppia italiana senza figli per vivere spende in media 2572 euro al mese. Alla nascita del primo figlio, per mantenere inalterato lo stile di vita dovrebbe spenderne 3086, ma non avendo soldi a sufficienza si "accontenta" di spenderne 2887, rinunciando ad una fetta di qualità della vita valutabile in 199 euro. Più marcato è il gap se si considerano i figli di ordine superiore: le "rinunce" pesano 506 euro alla nascita del secondo figlio, 1589 alla nascita del terzo. Per questo motivo molte famiglie non sono incentivate nell'allargamento della prole e il figlio unico risulta essere l'unica soluzione di compromesso.

Una timida ripresa è però avvenuta di recente: il tasso di fertilità si è lievemente alzato, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, particolarmente in quelle dove la bassa fecondità aveva toccato livelli "patologici": meno di 1 figlio per donna. Un caso su tutti, l'Emilia Romagna dove la fecondità è passata da 0,97 nel 1995 a 1,19 nel 2002 (Paggiaro, 2006).

Una peculiarità italiana è che i figli vengono generati prevalentemente all'interno del matrimonio (90% dei casi contro il 72% della media UE). Considerando che i matrimoni sono in calo, anche la probabilità di nascita di un figlio tende a ridursi.

Per una serie di motivazioni, come l'innalzamento del livello di istruzione o la necessità di un posto di lavoro fisso, l'intero ciclo di vita individuale si sta progressivamente spostando in avanti. Gli studi di ricerca ISFOL (2006) hanno osservato che si esce più tardi dalla famiglia di origine, si trova un lavoro più tardi, ci si

sposa più tardi, si inizia a fare figli più tardi (fenomeno di “posticipazione”). L’età media al primo figlio è aumentata di oltre 2 anni in un ventennio e raggiunge ormai i 28 anni nelle generazioni più recenti. Non solo: le nascite del secondo ordine si sono molto ridotte, mentre quelle del terzo ordine (e oltre) sono diventate ormai un evento quasi eccezionale. Tuttavia si riscontra un forte desiderio di fare figli e il numero ideale si attesta in media intorno ai 2 o poco più (Sleeboos, 2003).

Senza dubbio il problema della bassa fecondità in Italia è legato all’organizzazione delle singole famiglie, ma è importante che le istituzioni riorganizzino un sistema efficace ed efficiente per sostenerle, in particolare offrano opportunità alle madri nella gestione e cura dei propri figli.

2.3 La conciliazione figli-lavoro

Fecondità e occupazione sono due realtà che per molti anni sono andate in direzioni opposte, comportando drastiche diminuzioni del numero di nascite e un progressivo invecchiamento della popolazione.

Negli ultimi tempi, però, si assiste a un’inversione di tendenza. Questi due aspetti tendono a convergere verso un’unica soluzione: più lavoro e più figli. Infatti, a partire dalla metà degli anni ‘90 e soprattutto in alcuni paesi, la diminuzione del tasso di fecondità sembra essersi arrestata e talvolta invertita, con una conseguente relazione positiva fra i due tassi: i paesi ad alta partecipazione femminile al lavoro sono diventati anche quelli che presentano un numero di figli mediamente superiore (realtà molto vicina alla previsione neo-malthusiana).

La situazione italiana è ancora una volta molto diversa rispetto ad altri paesi europei, soprattutto quelli nordici: oltre al fatto che la partecipazione delle donne al mercato del lavoro non ha avuto un forte aumento, il nostro Paese è ora quello col più basso tasso di fecondità in Europa (Del Boca, 2006 a).

Il binomio occupazione-maternità è perciò al giorno d’oggi fonte di accesi dibattiti e importanti riflessioni: la stessa Legge Finanziaria 2007 dell’attuale governo pone il nucleo familiare tra gli elementi più importanti da sostenere e potenziare. Le istituzioni italiane si impegnano a costituire un Fondo per la Famiglia con l’obiettivo di *favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, in particolare nelle piccole e*

medie imprese. Inoltre, per favorire la conoscenza e diffusione delle buone pratiche in materia di politiche familiari adottate da Enti locali e imprese, sarà istituito un attestato di qualità che le individua come Ente-Impresa “amico/a della famiglia” (art. 192). Oltre a ciò è previsto un Piano per gli asili nido (art. 193), un sistema integrato di asili nido e nuovi servizi territoriali, ma anche sui luoghi di lavoro, per migliorare le opportunità di socializzazione e crescita dei più piccoli, restituire più tempo alle famiglie, incoraggiare l’occupazione femminile. L’obiettivo è aumentare i posti disponibili negli asili nido, per raggiungere entro il 2010 il 33% fissato dall’Agenda di Lisbona, rispetto all’attuale 9,9%.

Il governo italiano ha quindi preso in forte considerazione il problema dell’abbassamento del livello di fecondità, in quanto lo reputa uno dei problemi chiave per la sostenibilità dello sviluppo del nostro Paese. Gli equilibri demografici sono fondamentali per il presente e il futuro, in quanto gli individui di ogni età rappresentano il motore della macchina sociale.

2.3.1 Le politiche di child care

Quello che viene definito uno dei più significativi trend di lungo periodo nel mercato del lavoro di molti paesi dell’OECD è stato appunto l’aumento delle madri lavoratrici. Questo è in gran parte dovuto alla trasformazione strutturale del nucleo familiare. Sono aumentate sia le famiglie (con entrambi i genitori presenti) con due detentori di reddito, sia famiglie con un solo genitore presente. Di conseguenza i genitori hanno sempre più sentito il bisogno di avvalersi dell’aiuto di individui e istituzioni al di fuori del circoscritto nucleo familiare, per l’assistenza e l’educazione dei figli (Del Boca, 2006 b).

La scelta di avere un figlio porta inevitabilmente all’interruzione momentanea della carriera lavorativa della donna: una normativa europea prevede che il congedo duri almeno 14 settimane (in Italia si aggira mediamente intorno alle 20).

Del Boca *et al.* (2004) e Pylkkanen e Smith (2003) segnalano il duplice effetto dei congedi sulla vita lavorativa della donna. Da un lato, si ha una perdita di capitale umano dovuta alla lontananza dal lavoro, che porta a minori possibilità occupazionali al momento del rientro. Dall’altro, c’è una maggiore possibilità di recupero per la madre,

sostenuta da un supporto di reddito, che può avere un effetto positivo sia sulla fecondità successiva che sulla partecipazione al lavoro e sulla sua qualità (Paggiaro, 2006).

La questione di fondo è quindi capire quanto le politiche possano influire sulle scelte lavorative e di maternità della donna nel medio-lungo periodo.

Dalla metà degli anni '80, studi cross-nazionali mostrano che la correlazione tra occupazione e maternità da negativa è divenuta positiva. Questa inversione è stata attribuita ai cambiamenti dei sostegni delle politiche di *welfare* per le donne lavoratrici, aiuti che hanno contribuito a diminuire l'incompatibilità tra maternità e carriera, promuovendo politiche che incentivano la flessibilità di impiego (come opportunità di part-time) e riducendo i costi opportunità dei figli (Del Boca, 2006 a).

Evidenze empiriche mostrano che, in effetti, nel Nord dell'Europa dove sono state implementate politiche sociali più proficue, il tasso di fertilità e la partecipazione al lavoro delle donne sono entrambi alti, mentre nei paesi del Sud Europa, dove tali politiche sono state poco accorte, la fertilità e la partecipazione sono più basse.

Come si vede in Figura 2.3 la relazione temporale tra fertilità e occupazione è significativamente cambiata in questi ultimi decenni.

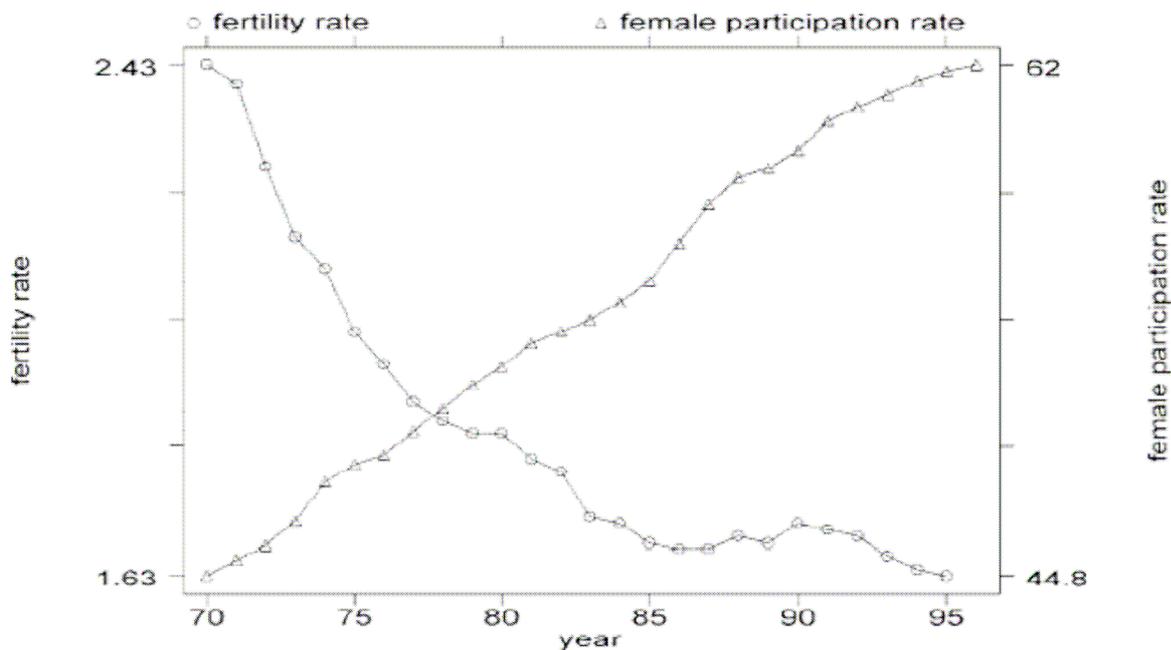


Figura 2.3: Tasso di fertilità e occupazione femminile.OECD
Fonte: Ahn e Mira (2002).

La correlazione tra partecipazione femminile e fertilità ha cambiato segno nel tardo 1980, è arrivata al suo massimo attorno al 1990 e da quel momento si è stabilizzata su valori positivi: la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro è cresciuta continuamente in tutti i paesi, mentre il tasso di fertilità è diminuito fino a un livello molto basso, tranne che per alcuni paesi dove solo recentemente ha ripreso a crescere (Figura 2.4).

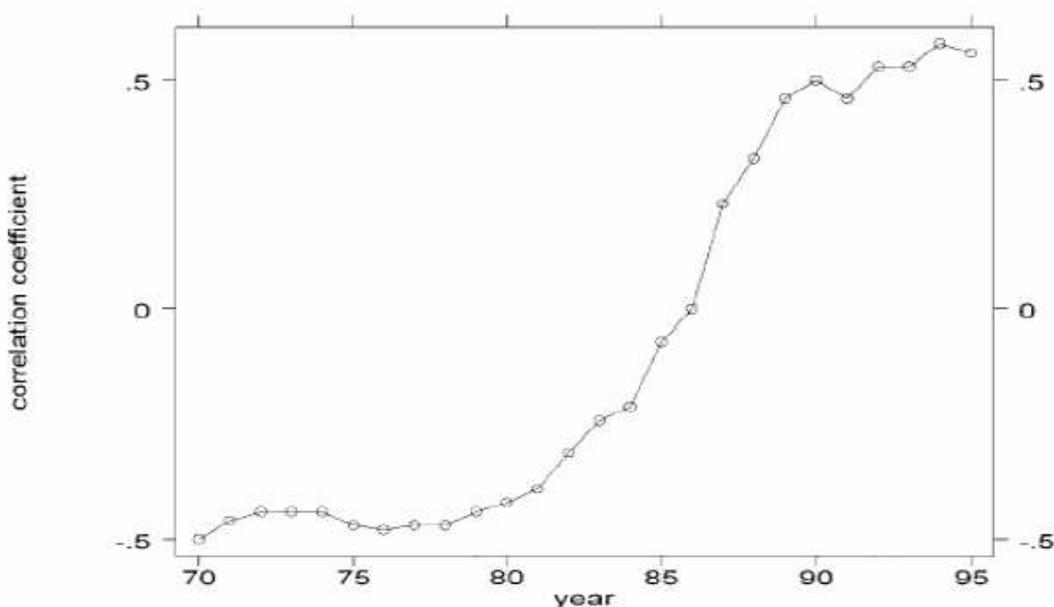


Figura 2.4: Cross correlazione tra il tasso di fertilità totale (TFR) e tasso di partecipazione al lavoro femminile (FPR)
Fonte: Ahn e Mira (2002).

Tuttavia, malgrado gli effettivi cambiamenti a lungo termine delle norme sociali e le nuove priorità centrate nella carriera e nel lavoro (soprattutto tra le giovani donne), i dati delle indagini mostrano che in Europa le preferenze per il numero di bambini non sono cambiate significativamente: 2,2 / 2,4 di media, con poca variabilità tra paesi (Sleeboš, 2003). Il confronto tra la fertilità desiderata e l'attuale tasso di fertilità sembra indicare importanti limiti nel benessere della nazione.

Ad ogni modo, le analisi di dati disaggregati mostrano che il segno della correlazione tra partecipazione del lavoro e fertilità si presenta significativamente diverso tra paesi.

Del Boca (2006 b) osserva che i paesi che attualmente hanno il più basso livello di fertilità (Spagna, Italia e Grecia) sono quelli con un livello relativamente basso di partecipazione di forze lavoro femminile, mentre i paesi con un alto livello di fertilità (Danimarca e Francia) hanno un tasso relativamente alto di partecipazione al lavoro femminile. Le Figure 2.5 e 2.6 mostrano la relazione tra paesi nel 1970 e nel 2000. Nel 2000 si osserva una correlazione positiva dei due tassi: bassa partecipazione e basso tasso di fertilità per i paesi del Sud Europa, mentre per i paesi nordici si osserva alta partecipazione e alta fertilità.

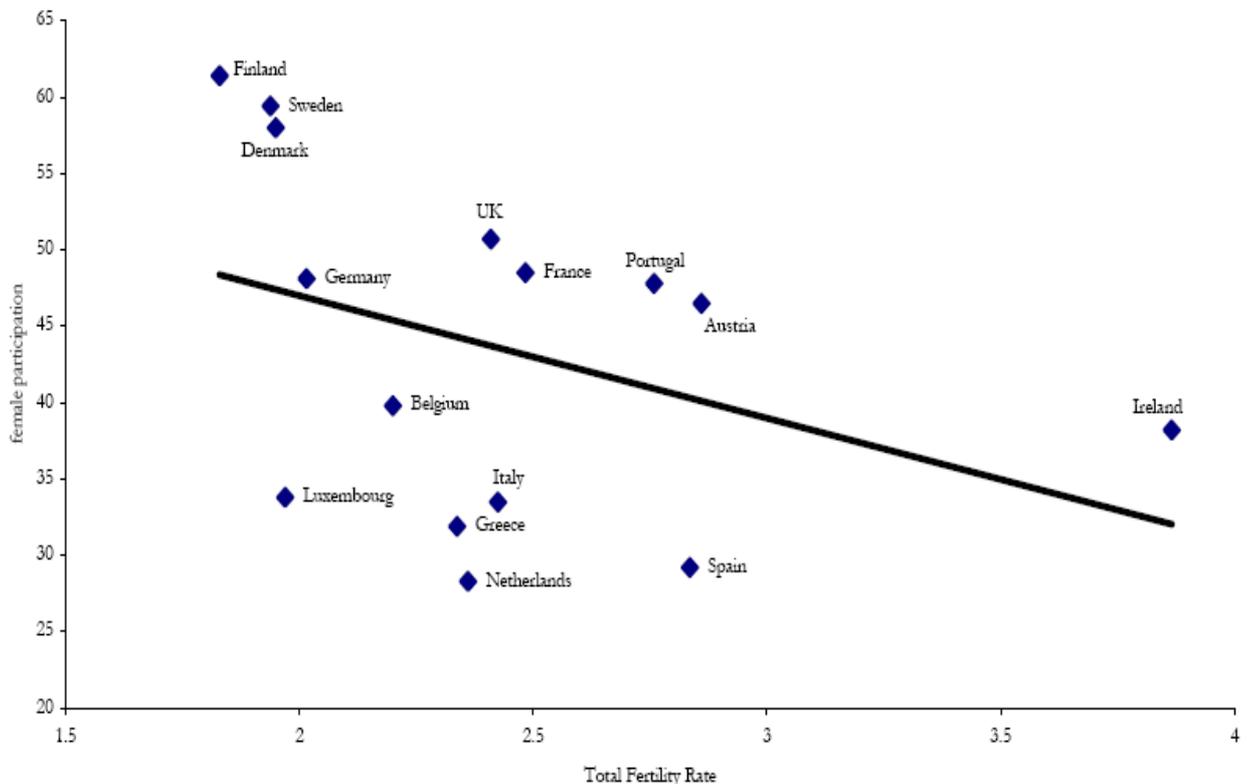


Figura 2.5: Partecipazione femminile e fertilità (1970)

Fonte: Eurostat 1999 Demographic Statistics, OECD 2001 Employment Outlook.

Nei paesi con alta partecipazione, il tasso di fertilità totale è iniziato a decrescere nel 1970 da 2,19, raggiungendo addirittura 1,65 prima di salire di nuovo a 1,79 alla fine degli anni '90. Nei paesi con bassa partecipazione, il tasso di fertilità era 2,72 nel 1970 ed è sceso fino a 1,4 (vedi Ahn e Mira, 2002; Engelhardt e Prskawetz, 2004).

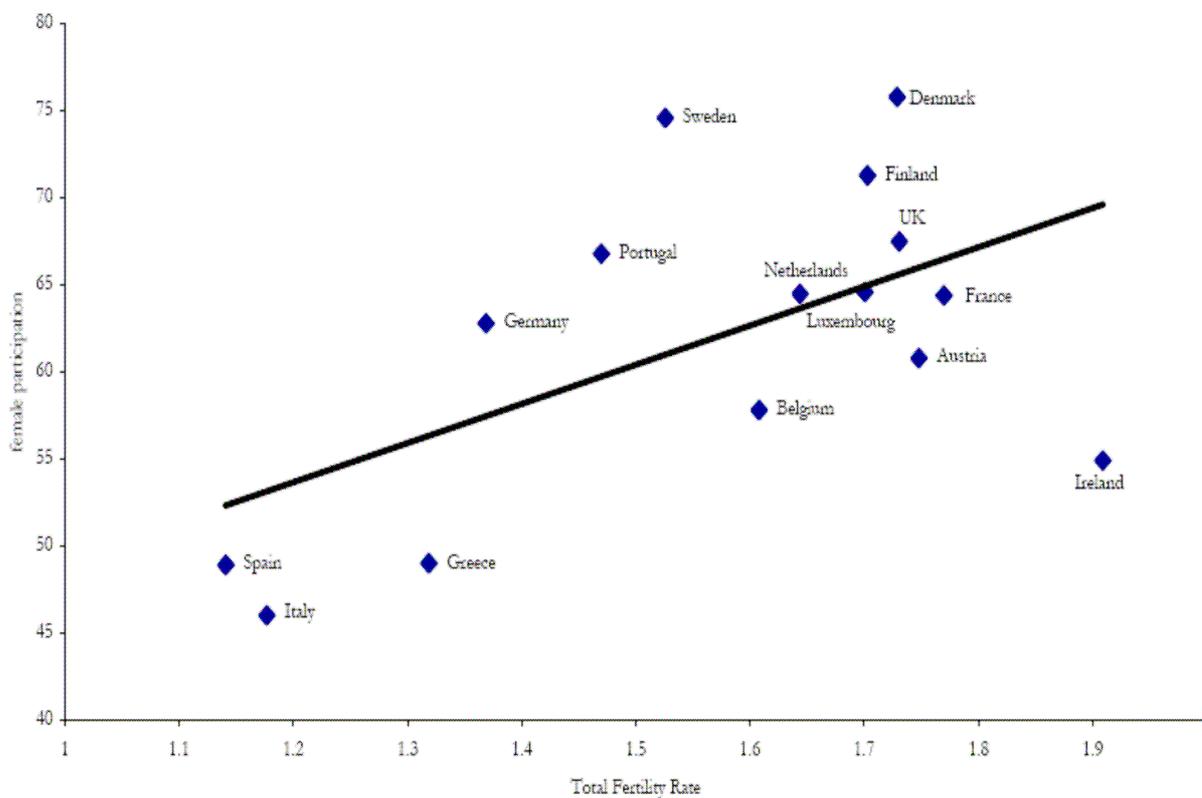


Figura 2.6: Partecipazione femminile e fertilità (2000)

Fonte: Eurostat 1999 Demographic Statistics, OECD 2001 Employment Outlook.

Queste differenze riflettono il fatto che solo i paesi nordici e la Francia hanno implementato strutture istituzionali che rendono capace un giusto equilibrio tra lavoro e cura dei figli, mentre nel sud Europa le politiche di *welfare* che sostengono le donne lavoratrici sono ancora molto ridotte.

L'incompatibilità tra maternità e carriera può trovare una conciliazione nelle politiche che incoraggiano la flessibilità nell'impiego (come ad esempio il part-time) e che diminuiscono i potenziali costi opportunità dei bambini (asili nido sovvenzionati, affidato ai parenti).

Le opportunità del part-time sono in generale diffuse nei paesi nordici, al contrario del Sud Europa, dove le donne sposate sono costrette a scegliere tra il full-time e non lavorare del tutto. Quelle che scelgono di lavorare tendono ad avere un lavoro full-time, il che dimostra incompatibilità con l'averne un ampio numero di

bambini. Le donne del Sud Europa rispetto al Nord Europa partecipano meno al mercato del lavoro e hanno meno bambini, date le strette regolamentazioni del lavoro e l'oppressiva minaccia di disoccupazione che disincentivano l'uscita dal lavoro e rendono il rientro difficoltoso. Le donne che decidono di accudire un bambino tendono o a non allontanarsi dal lavoro o mai rientrare dopo la nascita del figlio.

Secondo Del Boca (2006 a) in Italia il tasso di partecipazione delle donne diminuisce nettamente dopo i primi anni di cura dei figli, mentre in Svezia la proporzione delle madri lavoratrici è alta. Sono per lo più donne che entrano nel mercato del lavoro da giovani e rimangono ugualmente occupate nel periodo di crescita dei propri figli. Infine, in Gran Bretagna alcune madri si astengono dal lavoro durante l'infanzia dei figli ma tornano dopo pochi anni.

La Figura 2.7 mostra come la partecipazione femminile italiana inizi già a decrescere intorno all'età di 35 anni, ovvero quando le donne hanno da poco avuto figli, al contrario di Svezia e Gran Bretagna in cui le madri smettono di lavorare a partire dai 50 anni, quando i figli sono cresciuti.

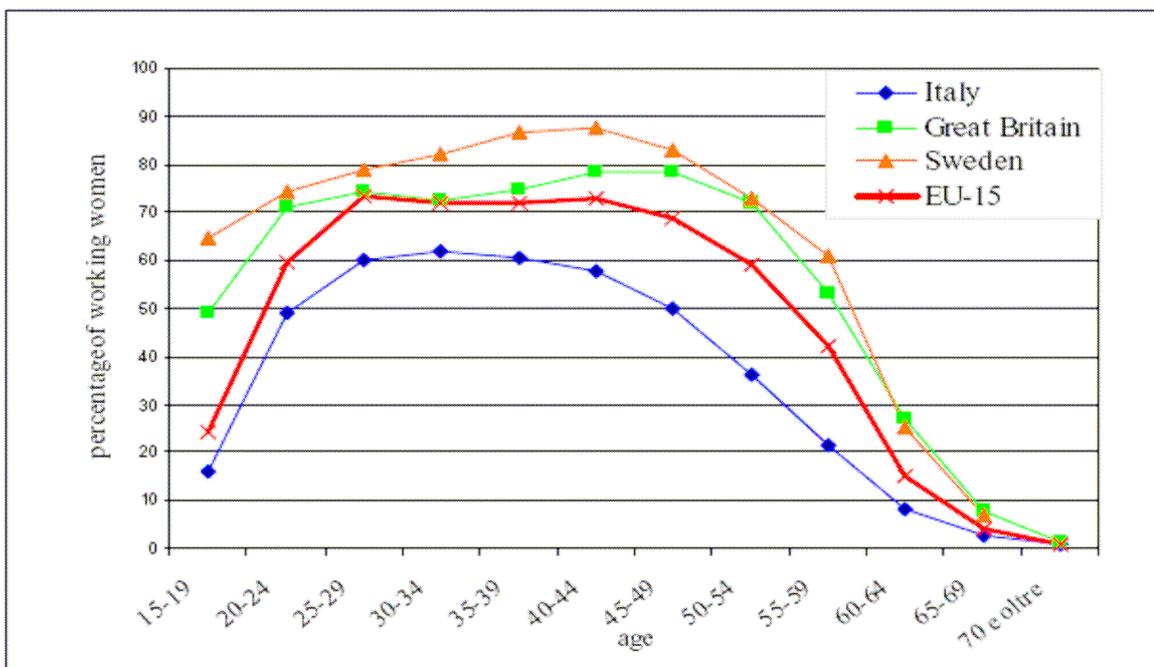


Figura 2.7: Tasso di partecipazione femminile per età
Fonte: Eurostat, 2001

In Italia il lavoro part-time è un fenomeno prevalentemente femminile. In base ai dati ottenuti tramite la Rilevazione Delle Forze Lavoro dell'ISTAT, la quota delle donne occupate a tempo parziale è superiore a quella maschile con un divario crescente negli ultimi dieci anni. Dal 1993 la percentuale della quota femminile con contratto di lavoro a tempo parziale è cresciuta; precisamente dal 1997 (anno di emanazione della legge n.196/97) al 2002 è passata dal 13,4% al 16,9%.

Questi piccoli cambiamenti sono forse il segnale di un tentativo da parte delle aziende, pubbliche e private, di incoraggiare le donne alla maternità e al mantenimento della propria posizione lavorativa.

CAPITOLO 3

L'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane

Analizzare e capire quali sono gli stili di vita degli Italiani e soprattutto conoscere i fenomeni che più caratterizzano la struttura della popolazione italiana è sempre stato argomento di forte interesse per teorici e studiosi socio-economici.

Gli enti statistici offrono i mezzi, economici e strutturali, per poter delineare correttamente la situazione del nostro Paese, attraverso la programmazione di indagini statistiche, volte a selezionare un campione rappresentativo della popolazione, a cui somministrare questionari mirati, con l'aiuto di rilevatori accuratamente addestrati. Ad esempio l'ISTAT ogni trimestre somministra ad un campione un questionario riguardante occupazione, mobilità, istruzione... fotografando lo stato del Paese nei suoi cambiamenti e trasformazioni sia nel breve che nel lungo periodo.

In parallelo alla Rilevazione Trimestrale delle Forze Lavoro vengono messe in opera altre indagini, spesso mirate ad analizzare aspetti più specifici e mai investigati, o a confrontare i risultati già ottenuti, ed arricchire così le informazioni rilevate. Una di queste è l'ILFI¹, uno studio *panel* prospettico progettato dall'Istituto Trentino di Cultura, dall'Università di Trento e dall'ISTAT che ha come obiettivo raccogliere una serie di informazioni di base sulla situazione attuale (rispetto al momento dell'intervista) di un ampio campione rappresentativo di famiglie italiane: composizione, fonti e livelli di reddito, caratteristiche sociali e demografiche dei membri. Inoltre si prefigge di studiare il continuo mutamento sociale raccogliendo un vasto insieme di informazioni dinamiche su ciascun membro maggiorenne di ogni famiglia inclusa nello studio.

¹ L'indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, coordinata dal Prof. Schizzerotto, è il risultato dell'iniziativa originariamente intrapresa dall'Istituto Trentino di Cultura, dall'Università di Trento e dall'ISTAT nel 1997. Questi enti hanno reso possibile la prima rilevazione. Successivamente ILFI è continuata grazie alla collaborazione tra il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca, il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna ed il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. Queste istituzioni hanno fornito il loro supporto finanziario, insieme al MIUR, all'Istat, all'Istituto Trentino di Cultura ed alla Provincia di Trento. Attualmente, i responsabili scientifici delle tre unità di ricerca che collaborano all'indagine sono Antonio Schizzerotto (Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca), Antonio Cobalti (Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento) e Giancarlo Gasperoni (Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna). Il Comitato scientifico della prima rilevazione comprendeva: Marzio Barbagli, Antonio Cobalti, Antonio de Lillo, Viviana Egidi, Chiara Saraceno, Ugo Trivellato, Franco Zannella, Giuseppe Sciortino, Paolo Barbieri, Giuliana Coccia, Roberta Cialesi, Ivano Bison e Maurizio Pisati.

Allo stato attuale, l'indagine è articolata in cinque rilevazioni, rispettivamente, nel 1997, nel 1999, nel 2001, nel 2003 e nel 2005: nel corso della prima rilevazione sono state raccolte le informazioni retrospettive relative a tutti gli eventi accaduti ai membri del campione nel periodo compreso fra la data della loro nascita e la data dell'intervista; nelle quattro rilevazioni successive vengono aggiornate tali informazioni, registrando tutti gli avvenimenti rilevanti accaduti nel periodo compreso fra la data dell'intervista precedente e la data dell'intervista attuale.

L'ILFI, per la sua struttura, consente perciò di esaminare ad esempio le interdipendenze tra percorsi formativi, carriere lavorative e dinamiche familiari, nonché la loro durata. L'elevata numerosità campionaria, infine, permette di studiare sottopopolazioni ed eventi relativamente rari in modo attendibile.

3.1 Piano di campionamento

L'unità di analisi prescelta dall'Indagine è la famiglia e la popolazione di riferimento è l'insieme delle famiglie residenti sul territorio italiano, registrate presso le anagrafi comunali alla fine del 1996. Per selezionare le famiglie da intervistare è stata utilizzata una procedura di campionamento stratificato a due stadi:

- gli 8104 comuni italiani sono stati assunti come unità primarie di campionamento e suddivisi in 42 strati definiti da due variabili: regione e tipo di comune (centro area metropolitana, comuni limitrofi, altri comuni). In virtù del loro carattere autorappresentativo, i dodici comuni metropolitani sono stati inclusi nel campione con probabilità pari a 1;
- all'interno di ciascuno dei 30 strati rimanenti, è stato estratto un campione casuale di comuni con probabilità proporzionale al numero di residenti. Complessivamente, seguendo questa procedura sono stati individuati 265 comuni. Per la popolazione del Trentino-Alto Adige si è effettuato un sovracampionamento al fine di disporre di un numero sufficiente di casi per effettuare analisi specifiche significative a livello regionale;
- all'interno di ogni comune sono state infine selezionate le famiglie, per un totale di 4956.

La Tab.3.1 illustra la composizione della popolazione e del campione selezionato a livello complessivo e a livello regionale. Unitamente al campione originale è stato estratto, utilizzando esattamente la stessa procedura, un campione di riserva finalizzato alla sostituzione delle famiglie "cadute". L'obiettivo iniziale, dunque, era quello di ottenere interviste complete relative a 4956 famiglie, utilizzando prima il campione originale e, qualora necessario, quello di riserva per sostituire le famiglie cadute.

Tab.3.1: *Composizione della popolazione di riferimento e del campione iniziale, secondo la regione*

| Regione | Comuni della popolazione | Comuni del campione iniziale | Famiglie della popolazione | Famiglie del campione iniziale | Frazione di campionamento delle famiglie o/oo |
|----------------------------------|--------------------------|------------------------------|----------------------------|--------------------------------|---|
| Piemonte | 1.209 | 20 | 1.781.124 | 389 | 0,22 |
| Valle d'Aosta | 74 | 1 | 51.365 | 11 | 0,21 |
| Lombardia | 1.546 | 41 | 3.437.256 | 758 | 0,22 |
| Trentino-Alto Adige ² | 339 | 21 | 333.565 | 393 | 1,18 |
| Veneto | 582 | 20 | 1.573.569 | 348 | 0,22 |
| Friuli-Venezia Giulia | 219 | 6 | 484.648 | 106 | 0,22 |
| Liguria | 235 | 7 | 704.676 | 154 | 0,22 |
| Emilia-Romagna | 341 | 20 | 1.536.960 | 337 | 0,22 |
| Toscana | 287 | 17 | 1.329.589 | 293 | 0,22 |
| Umbria | 92 | 4 | 293.373 | 65 | 0,22 |
| Marche | 246 | 7 | 507.642 | 112 | 0,22 |
| Lazio | 378 | 14 | 1.898.831 | 417 | 0,22 |
| Abruzzo | 305 | 6 | 445.675 | 99 | 0,22 |
| Molise | 136 | 2 | 119.138 | 26 | 0,22 |
| Campania | 551 | 21 | 1.873.754 | 414 | 0,22 |
| Puglia | 258 | 18 | 1.329.465 | 295 | 0,22 |
| Basilicata | 131 | 3 | 211.320 | 47 | 0,22 |
| Calabria | 409 | 9 | 708.309 | 157 | 0,22 |
| Sicilia | 390 | 21 | 1.864.530 | 412 | 0,22 |
| Sardegna | 376 | 7 | 559.603 | 123 | 0,22 |
| Italia | 8.104 | 265 | 21.044.392 | 4.956 | 0,24 |

² i 21 comuni selezionati per il Trentino Alto-Adige comprendono i 17 comuni del sovracampionamento

3.2 La rilevazione

L'attività di rilevazione dei dati prevedeva inizialmente l'addestramento degli intervistatori alla tecnica di intervista CAPI (Computer Assisted Personal Interview), quindi l'effettuazione delle interviste previste dal disegno di campionamento. Nella prima *wave* questa fase ha avuto una durata maggiore rispetto ai tempi previsti dal disegno della ricerca, dovuta alla difficoltà di reperire tutte le famiglie incluse nel campione (integrato utilizzando i nominativi del campione di riserva), e alla difficoltà di ottenere da tutti i membri di ciascuna famiglia reperita il consenso all'intervista.

Questi ostacoli hanno indotto l'équipe di ricerca ad imporre regole di gestione dei casi di irreperibilità o rifiuto. Nel caso dei comuni particolarmente «difficili» si è deciso di richiedere all'ISTAT l'estrazione di nominativi supplementari dalle liste anagrafiche. Gli intervistatori sono stati autorizzati a ricorrere a questi nominativi supplementari solo nel caso in cui avessero esaurito i nominativi inclusi nei due campioni iniziali³. In tutti i comuni in cui i nominativi «ufficiali» sono stati esauriti prima di completare il numero previsto di interviste è stata adottata la seguente procedura: nei casi in cui le famiglie completate costituivano almeno l'85% del campione teorico, le imprese di rilevazione sono state autorizzate a «chiudere» il comune; negli altri casi, le imprese di rilevazione sono state autorizzate a provvedere autonomamente a individuare le famiglie mancanti mediante estrazioni casuali di nominativi dalle liste elettorali del comune o applicazione di un metodo empirico basato sul seguente protocollo procedurale.

1. Partire dall'abitazione della prima famiglia «caduta» o, se questa non è stata neppure individuata (indirizzo errato, introvabile, edificio demolito, ecc.), partire dal luogo in cui più probabilmente si trovava l'edificio demolito, o «avrebbe dovuto trovarsi», secondo la logica delle informazioni di cui l'intervistatore dispone.
2. Individuare la famiglia più vicina, possibilmente con lo stesso numero di componenti, che sia intervistabile. Il criterio della maggior vicinanza possibile va inteso nel modo seguente: se possibile nello stesso edificio, e se nello stesso

³ I comuni nei quali si è proceduto in questo modo sono 28: Alessandria, Bari, Bologna, Brescia, Catania, Cremona, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Perugia, Pisa, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Salerno, San Remo, Siracusa, Taranto, Trapani, Treviso, Trieste, Varese, Venezia, Vercelli e Verona.

edificio, possibilmente allo stesso piano o in un piano il più possibile vicino. Se non è possibile nello stesso edificio, andare in un edificio il più possibile vicino. Infine si è stabilito che qualora l'intervistatore, dopo avere compiuto ogni possibile tentativo, non fosse riuscito a raggiungere, all'interno di una data famiglia, il numero minimo di interviste previste dal disegno di campionamento (cfr. indicazioni precedenti), la famiglia in questione sarebbe stata ritenuta ugualmente valida a condizione che il capofamiglia fosse stato intervistato e che il numero totale di interviste effettuate all'interno di detta famiglia non fosse minore di 2 su 3 membri intervistabili, minore di 3 su 4-5 membri intervistabili o minore di 4 su 6 membri intervistabili.

Non si sono mai effettuate interviste proxy: se un intervistato rifiutava di rispondere o risultava irreperibile, ma era possibile intervistare altri componenti della famiglia non si è mai chiesto a questi ultimi di compilare il questionario anche per conto del soggetto non intervistabile. Il ricorso ad interviste proxy rischiava infatti di ridurre in modo inaccettabile la qualità dei dati raccolti.

Nel periodo tra un'ondata e la successiva si è proceduto alle attività di sample maintenance. Queste prevedono l'invio agli intervistati di una lettera di ringraziamento, seguita da un breve resoconto riguardante alcuni risultati della ricerca. Tra la prima e la seconda ondata e tra la seconda e la terza, si è donato alle famiglie un biglietto della Lotteria Italia.

La Tab.3.2 mostra la composizione finale del campione effettivo, secondo la regione di residenza. La prima colonna indica che i Comuni effettivamente raggiunti nel corso delle attività di rilevazione ammontano a 272 unità. Come si può vedere, complessivamente sono stati intervistati con successo 9770 individui appartenenti a 4404 famiglie. L'ultima colonna della tabella mostra il tasso di sostituzione delle unità secondarie di campionamento, cioè la percentuale di famiglie intervistate che non appartengono al campione originario ma sono state selezionate utilizzando appropriate procedure di sostituzione. Come si può notare, questo tasso risulta particolarmente alto nelle regioni in cui sono presenti comuni metropolitani.

Tab.3.2: *Il campione ILFI 1997: numero di comuni campionati, numero di famiglie e di individui intervistati e tasso (%) di sostituzione delle unità secondarie di campionamento, secondo la regione*

| Regione | Comuni campionati | Famiglie intervistate | Individui intervistati | Tasso di sostituzione |
|-----------------------|-------------------|-----------------------|------------------------|-----------------------|
| Piemonte | 25 | 390 | 822 | 50,4 |
| Valle d'Aosta | 1 | 11 | 21 | 0,0 |
| Lombardia | 43 | 710 | 1.521 | 43,9 |
| Trentino-Alto Adige | 4 ⁴ | 68 | 140 | 19,8 |
| Veneto | 20 | 340 | 770 | 10,3 |
| Friuli-Venezia Giulia | 6 | 103 | 207 | 20,2 |
| Liguria | 8 | 163 | 347 | 52,8 |
| Emilia-Romagna | 20 | 311 | 677 | 43,4 |
| Toscana | 20 | 281 | 615 | 26,0 |
| Umbria | 5 | 64 | 146 | 32,8 |
| Marche | 8 | 106 | 251 | 36,7 |
| Lazio | 15 | 396 | 912 | 43,1 |
| Abruzzo | 7 | 90 | 206 | 18,9 |
| Molise | 2 | 25 | 55 | 4,0 |
| Campania | 26 | 380 | 879 | 25,7 |
| Puglia | 20 | 271 | 629 | 25,4 |
| Basilicata | 4 | 62 | 130 | 29,7 |
| Calabria | 9 | 142 | 330 | 21,8 |
| Sicilia | 21 | 370 | 844 | 39,7 |
| Sardegna | 8 | 121 | 268 | 21,5 |
| Italia | 272 | 4.404 | 9.770 | 33,3 |

⁴ Sono esclusi dal computo i 17 Comuni del sovracampionamento

3.3 Il questionario

Il primo questionario, relativo all'intervista del 1997, ha lo scopo di rilevare tutte le informazioni del campione di riferimento sia sulla situazione attuale, sia sugli eventi accaduti nell'arco dell'intera vita degli intervistati, attraverso l'uso di domande retrospettive. Il questionario è costituito da più sezioni che riguardano principalmente i dati anagrafici della famiglia, la mobilità geografica o residenziale, l'istruzione e la formazione professionale, il lavoro e le variazioni della struttura della famiglia (costituzione di matrimoni o convivenze e nascita o adozione di figli).

La struttura è tale per cui la vita degli individui (o delle famiglie) viene vista come il susseguirsi di eventi (ciascuno di durata di almeno un mese), con un inizio e un'eventuale fine (dal momento che un evento può continuare anche oltre il giorno dell'ultima intervista): ogni intervistato, perciò, può avere ad esempio più episodi di lavoro e formazione professionale oppure cambiare più volte residenza o sposarsi una seconda volta.

Le interviste successive hanno lo scopo di aggiornare le informazioni rilevate nel corso dell'intervista precedente; esse sono costituite dalle medesime, e in parte nuove, domande. Vengono infatti registrati i cambiamenti di determinate condizioni, come il lavoro o il livello di istruzione, ma, allo stesso tempo, vengono aggiunte nuove sezioni, come "Latenza", nel 2001 (periodo intercorrente tra la fine degli studi e l'inizio della ricerca del primo lavoro), o "Progetti di Vita", nel 2003.

La modalità di rilevazione (CAPI) permette un rapido aggiornamento delle informazioni e la possibilità di gestire repentinamente le domande filtro: all'inizio di ogni sezione viene riportata (e quindi letta all'intervistato) la condizione dell'individuo dichiarata dallo stesso nella rilevazione precedente e quindi gli viene chiesto se è rimasta immutata o meno. Nel caso in cui non ci siano stati cambiamenti, non vengono registrate ulteriori informazioni e si procede con le domande di altre sezioni. A questo proposito è importante sottolineare che, nella trattazione ed elaborazione dei dati, a coloro che non rispondevano ad alcune domande sono state attribuite le medesime caratteristiche riportate nell'intervista precedente; per cui le mancate risposte non sono da considerarsi (prevalentemente) come un errore di rilevazione, bensì come conseguenza delle domande filtro (si rimanda alla sezione 4.2).

Ricostruire le storie di vita degli intervistati è un lavoro che richiede impegno e precisione, dal momento che gli errori di memoria possono essere frequenti (Bound et al., 2001), soprattutto nelle persone anziane. Queste ultime, in particolare, corrono il rischio di confondere la successione degli eventi, sbagliare le date di inizio e di fine di uno o più episodi, dimenticare alcuni eventi di breve durata e così via. Tali difficoltà possono essere superate attraverso alcune strategie. Innanzitutto si deve instaurare un clima positivo tra l'intervistatore e l'intervistato, spiegando ad esempio l'obiettivo dell'indagine ed evidenziando il prezioso valore delle risposte per l'intervista; quindi si passa alla sollecitazione dei ricordi sulla vita trascorsa. Per quest'ultima è buona norma procedere con le domande nello stesso ordine in cui sono accaduti gli eventi. La sequenza dell'indagine ILFI, infatti, inizia con la rilevazione della mobilità geografica, procede con la carriera scolastica e successivamente con quella lavorativa, e si conclude con la storia familiare.

Inoltre, per facilitare tale ricostruzione, ogni rilevatore è stato munito del "Life History Calendar", una sorta di tabella in formato cartaceo in cui contrassegnare le caselle corrispondenti agli anni in cui i vari eventi si sono verificati. Il calendario deve essere visto esclusivamente come un ausilio all'intervista e non come surrogato al questionario. Esso cioè deve essere un espediente mnemonico per facilitare il ricordo dell'esatta sequenza in cui gli episodi si sono succeduti.

Un'ultima nota importante da porre in evidenza è che in alcune sezioni l'unico componente intervistato è il capofamiglia: come si vede in Tab.3.3 il "Foglio di Famiglia" e le "Risorse familiari" sono le due sezioni in cui il solo a rispondere è il capofamiglia. Per capofamiglia si intende l'uomo più anziano fra coloro che sono occupati, cioè fra coloro che percepiscono un reddito da lavoro; in assenza di maschi percettori di reddito da lavoro, si definisce capofamiglia la donna più anziana fra quelle occupate. In assenza di percettori di reddito da lavoro (maschi e femmine), si definisce capofamiglia l'uomo più anziano fra coloro che percepiscono un reddito di altro tipo; in assenza di maschi percettori di reddito di qualsiasi tipo, si definisce capofamiglia la donna più anziana fra quelle che percepiscono un reddito diverso da quello da lavoro.

Tab.3.3: *Struttura del questionario suddiviso nelle sezioni in ordine di somministrazione, le schede interne e le persone a cui vengono somministrate*

| SEZIONI | SCHEDE | SOMMINISTRAZIONE |
|---------------------------------------|--|-------------------------------|
| Foglio di famiglia | | Capofamiglia |
| Mobilità geografica | Base | Tutti i membri della famiglia |
| | Episodi | Tutti i membri della famiglia |
| Istruzione e Formazione professionale | Istruzione generale | Tutti i membri della famiglia |
| | Formazione professionale pre-lavoro: Base | Tutti i membri della famiglia |
| | Formazione professionale pre-lavoro: Episodi | Tutti i membri della famiglia |
| | Formazione professionale post-lavoro | Tutti i membri della famiglia |
| | Servizio militare/civile | Tutti i membri della famiglia |
| Lavoro | Base | Tutti i membri della famiglia |
| | Episodi lavorativi | Tutti i membri della famiglia |
| | Episodi di interruzione del lavoro | Tutti i membri della famiglia |
| | Lavoro attuale | Tutti i membri della famiglia |
| Famiglia | Base | Tutti i membri della famiglia |
| Risorse familiari | Base | Capofamiglia |
| Salute, religione, voto | Base | Tutti i membri della famiglia |

CAPITOLO 4

Il panel ILFI

La disponibilità di dati di panel offre importanti opportunità di analisi e di stima di modelli più realistici e complessi rispetto a studi di tipo cross-section. I dati panel sono in grado di descrivere o spiegare le ragioni per le quali le singole unità si comportano in modo diverso tra loro e, allo stesso tempo, tentano di rappresentare il meccanismo che induce una certa unità a comportarsi in maniera diversa da una data all'altra (per esempio a causa di un passato diverso) (Verbeek, 2006).

In generale gli studi di panel permettono agli analisti di identificare correttamente i parametri in presenza di regressori endogeni o di errori di misura, controllare la robustezza rispetto alla presenza di variabili omesse e analizzare le dinamiche individuali. Per quest'ultime, il fenomeno secondo cui gli individui che nel passato hanno sperimentato un certo evento sono gli stessi per i quali lo stesso evento si verifica anche in futuro, può essere giustificato in due modi alternativi. Nel primo caso, se un individuo ha avuto in passato una certa esperienza, questa modifica le proprie scelte, i propri comportamenti, o altro ancora, in modo da rendere più probabile il ripetersi dello stesso evento in futuro. La seconda spiegazione afferma che le persone possono differire fra loro sulla base delle caratteristiche non osservabili che influenzano la probabilità del verificarsi di un evento (ma che in se stesse non sono influenzate dal verificarsi di quest'ultimo). Heckman definisce la prima delle due spiegazioni "dipendenza effettiva dallo stato", e la seconda "dipendenza spuria dallo stato" (Baltagi, 2003).

4.1 Attrition

I campioni panel sono spesso incompleti. Dopo alcune interviste, per esempio, gli individui possono rifiutarsi di collaborare oppure le stesse famiglie non rendersi più reperibili, comportando così la perdita di preziose informazioni longitudinali.

In Tab.4.1 si osserva la progressiva diminuzione di intervistati dell'indagine nelle cinque onde: nell'arco di otto anni (1997 - 2005) i rispondenti si riducono del 46%. Tale fenomeno, chiamato *attrition*, è attribuibile a più fattori, come la morte degli individui campionati, la sempre più labile disponibilità nel rispondere, oppure la non reperibilità delle famiglie. Per far fronte a questo problema si ricorre spesso all'integrazione di nuove unità statistiche, creando così quello che si definisce un panel non bilanciato. Come si vede nella Tab.4.1, dalla seconda intervista in poi vengono aggiunti nuovi individui, anch'essi intervistati (se consenzienti) fino all'ultima rilevazione.

È da sottolineare che, in questa indagine, l'*attrition* non è causato dalla perdita di unità che entrano a far parte di nuovi nuclei familiari (nel momento del matrimonio o della nuova convivenza), dato che ogni individuo che dichiara di aver effettuato un cambiamento di residenza o domicilio viene "seguito" e interrogato secondo le regole di rilevazione previste.

Ad esempio nella seconda intervista del 1999 sono stati intervistati tutti i soggetti già intervistati nel 1997 che hanno accettato di essere reintervistati, i nuovi membri entrati a far parte delle convivenze domestiche del campione del 1997 e tutti i membri appartenenti alle nuove convivenze domestiche formate da membri già intervistati nel 1997.

Tab.4.1: *Andamento del numero di interviste, del numero dei comuni e del numero di casi presenti nel database complessivo. Prima, seconda, terza, quarta, quinta onda ILFI*

| | Prima ondata 1997 | Seconda ondata 1999 | Terza ondata 2001 | Quarta ondata 2003 | Quinta ondata 2005 |
|--|-------------------------|---|--|---|--|
| | 9759 | 7918 (81% dei casi del '97) + 720 nuovi casi | 6794 (70% dei casi del '97) + 633 (88% dei nuovi casi del '99) + 333 nuovi casi | 5944 (61% dei casi del '97) + 552 (77% dei nuovi casi del '99) + 293 (88% dei nuovi casi del '01) + 319 nuovi casi | 5278 (54% dei casi del '97) + 497 (69% dei nuovi casi del '99) + 266 (80% dei nuovi casi del '01) + 280 (88% dei nuovi casi del '03) + 167 nuovi casi |
| Numero di interviste effettuate in ciascuna ondata | 9759 | 8638 | 7760 | 7108 | 6495 |
| Comuni campionati | 272 | 348 | 368 | 395 | 374 |
| Numero di casi presenti nel database complessivo | 9759 | 10479 | 10812 | 11131 | 11298 |

Nota: Non sono presenti i 653 casi intervistati come sovracampionamento nel 1997

4.2 Ricostruzione del panel

Nella presente ricerca vengono utilizzate congiuntamente tutte le informazioni rilevate nelle cinque interviste. Data la complessità dell'indagine e l'ampio arco temporale che essa ricopre, la registrazione dei dati da parte degli intervistatori potrebbe non essere stata effettuata correttamente.

Non essendoci documentazione a riguardo, né letteratura pregressa che utilizzi in modo sistematico i dati longitudinali, appare di estremo interesse un'analisi della qualità dei dati e della loro coerenza longitudinale. Pertanto, il primo e fondamentale passo è stato definire il dataset che raccogliesse le informazioni di interesse, eliminando gli errori e le incongruenze.

I dati messi a disposizione dagli autori del progetto sono stati forniti suddivisi per anno di rilevazione e per sezione del questionario. Un'importante eccezione sono le prime due indagini, unite alla fonte e per le quali non è possibile risalire ai dati originari.

La selezione delle unità statistiche del sottocampione di riferimento è stata effettuata a partire dai dataset "Altro" che racchiudono le informazioni di base (dati anagrafici, livello di istruzione, presenza o meno di figli...) di tutti gli intervistati. Diversamente sono strutturate le altre parti, in quanto non tutte le persone vengono sempre registrate. In apparenza questo era sembrato un errore, ma dopo appropriati approfondimenti si è capito che era il risultato di una procedura informatica. Di seguito verrà descritta meglio tale questione.

La gran parte delle sezioni è suddivisa in episodi (con data di inizio e di fine) di cui l'ultimo si conclude con il momento dell'intervista. Questi non sono però da considerarsi episodi censurati, dal momento che sono integrati a partire dalle informazioni successive. Fanno eccezione gli episodi in corso nel 2005, ultimo anno per cui sono disponibili i dati dall'indagine.

I dataset riguardanti le prime due interviste (1997 e 1999) sono frutto di elaborazioni degli autori, per cui non ci sono dati mancanti, e i vari episodi (di mobilità, lavoro, formazione...) sono connessi l'un con l'altro: la fine di uno coincide con l'inizio del successivo.

Per le ulteriori interviste erano previste una serie di domande che aggiornassero lo stato rilevato nell'intervista precedente. Ad esempio nella sezione "Lavoro" la domanda "Alla data dell'ultima intervista lei ci ha detto che era (condizione occupazionale...). Fino a quando ha continuato a svolgere ininterrottamente questo lavoro?" prevedeva come risposta una data (Mese-Anno) in caso affermativo, oppure il valore 1 corrispondente a "Episodio tuttora in corso". In pratica, però, queste sono state utilizzate solo come domande filtro e non sono rese disponibili agli utenti. Le informazioni complete perciò coprono gli anni fino al 1999 (ma non è possibile sapere quali siano le assunzioni sottostanti la ricostruzione), mentre le successive presentano potenziali incongruenze.

Partendo dalla seconda rilevazione, in cui si riesce a rilevare quali donne lavoravano al momento dell'intervista, la ricostruzione dell'attività lavorativa nei periodi successivi non è immediata.

La Tab.4.2 riporta il numero di donne presenti e assenti nelle sezioni "Lavoro" del 2001, 2003, 2005. Ad esempio, nel 2001 vengono registrate 132 donne tra le 1042 che lavorano nel 1999 e 159 tra le 1785 che non lavorano. Chiaramente è errato, oltre che insensato, pensare che dopo due anni solamente una parte così esigua di donne continui a lavorare. Perciò, dopo aver osservato che questo si verificava sistematicamente anche nelle interviste successive, si è supposto che chi non avesse subito cambiamenti rispetto alla condizione dichiarata precedentemente non sia stato più registrato, al contrario di coloro che avessero subito modifiche, anche solo per tipo di contratto o datore di lavoro.

Quindi le 132 donne possono aver concluso la propria attività lavorativa oppure aver cambiato lavoro, mentre le rimanenti 910 hanno continuato a svolgere lo stesso lavoro dichiarato nella rilevazione precedente. Gli autori dell'indagine hanno fornito indicazioni in supporto all'ipotesi.

La scelta successiva è stata di modificare anno e mese degli episodi, facendo coincidere la data di "fine episodio" con la data di "inizio episodio" rilevata nell'intervista successiva oppure con la data dell'intervista del 2005, nel caso in cui una persona non fosse stata presente in nessuna delle rilevazioni del 2001-2003-2005.

In questo modo è stata prolungata la durata dei vari episodi senza modificare le informazioni relative all'episodio stesso. Ad esempio, per le 658 donne che lavorano nel

1999 e risultano assenti nelle tre rilevazioni successive si assume che la condizione lavorativa sia rimasta la medesima fino al 2005. Lo stesso vale per le 787 donne che mantengono una condizione non lavorativa continuativamente fra il 1999 e il 2005.

Per tutte le altre donne si osserva invece almeno una variazione nella condizione occupazionale nel corso dei sei anni.

Tab.4.2: Distribuzione delle donne presenti e non presenti in "Lavoro" per anno di intervista

| 1999 | 2001 | 2003 | 2005 | |
|----------------|--------------------|-------------------|--------------------|-------------------|
| presente: 1042 | presente: 132 | presente: 26 | presente: 10 | |
| | | non presente: 106 | non presente: 16 | |
| | | presente: 199 | presente: 15 | |
| | | non presente: 711 | non presente: 91 | |
| | | presente: 159 | presente: 28 | |
| | non presente: 1785 | non presente: 910 | presente: 63 | non presente: 171 |
| | | | non presente: 96 | presente: 53 |
| | | | presente: 323 | non presente: 658 |
| | | | non presente: 1303 | presente: 9 |
| | | | presente: 1626 | non presente: 54 |
| | | | presente: 26 | |
| | | | non presente: 70 | |
| | | | presente: 71 | |
| | | | non presente: 252 | |
| | | | presente: 516 | |
| | | | non presente: 787 | |

4.3 Risoluzione delle incoerenze longitudinali

Un'altra questione riguarda alcune informazioni registrate nelle interviste del 2003 e del 2005. Soprattutto nella sezione "Lavoro", e soprattutto per le donne che avevano concluso la propria attività lavorativa diversi anni prima rispetto all'inizio dell'indagine, sono state annotate informazioni contrastanti riguardo la data di inizio della loro inattività.

Se in un primo momento una donna dichiarava ad esempio di essere andata in pensione nel 1980, nella quarta rilevazione affermava di esserci andata nel 1975. Questo si è verificato per 318 donne nel 2003 e per 495 nel 2005. Non essendoci elementi che portino a conclusioni certe (eventuale correzione delle informazioni rilevate precedentemente) si è scelto di considerare valide le prime risposte in quanto più vicine all'evento di interesse. Inoltre, dal momento che tutte le rilevazioni (ad esclusione della prima) fanno riferimento solo ai 24 mesi antecedenti e dal momento che una risposta ha più validità quanto più è prossima all'evento, si è deciso di correggere tali informazioni incongruenti.

Un'ulteriore ricostruzione è stata svolta per la definizione della cosiddetta parità. Ad ogni intervista veniva richiesto se la famiglia avesse avuto o meno dei figli. In caso di risposta affermativa venivano registrate tutte le informazioni relative al neonato, contraddistinto come primo figlio venuto al mondo negli anni intercorrenti due interviste, nonostante, in molti casi, fosse il secondo o il terzo. Anche in questo caso si sono apportate delle modifiche sul "numero progressivo del figlio", lasciando immutate le relative caratteristiche.

Un'ultima osservazione è rivolta al concetto di interruzione lavorativa per congedo di maternità. Il questionario prevede tra le opzioni di risposta alle domande nella sezione "Lavoro" anche il congedo, ma sono poche le donne a rispondere, pur avendo avuto figli.

Secondo la definizione degli autori dell'indagine, un dato episodio lavorativo termina quando cambia il datore di lavoro e/o quando cambia il tipo di lavoro. Per quest'ultimo si intende (1) la posizione occupazionale del lavoratore; (2) l'insieme complessivo dei compiti e delle responsabilità del lavoratore; (3) il settore di attività del lavoratore; (4) il carattere temporale dell'attività lavorativa; (5) il tipo di contratto

stipulato dal lavoratore con il suo datore di lavoro; (6) il carattere di tempo pieno o tempo parziale del rapporto di lavoro. Quindi il tipo di lavoro cambia quando cambia almeno una di queste caratteristiche.

Non è chiaro, perciò, se l'interruzione momentanea per congedo di maternità sia compresa nelle condizioni sopra elencate. Molte donne possono astenersi per un po' di tempo dal lavoro ma poi tornare e riprendere la medesima attività lavorativa svolta prima di congedarsi. In tal caso è chiaro, dalle evidenze empiriche presentate nel seguito, che l'indagine non è in grado di cogliere tali interruzioni.

CAPITOLO 5

Analisi descrittive

Definita la struttura del questionario, si procede ora ad analizzare gli argomenti di interesse di questa tesi. Ciò che si vuole investigare è la situazione occupazionale della donna tra il 1997 e il 2005 e quanto questa possa essere reciprocamente influenzata dalla nascita di uno o più figli. L'analisi che viene svolta è di tipo longitudinale, utile per cogliere gli effetti di medio termine delle scelte effettuate dalle donne, in particolare le più giovani.

Come si è visto il questionario è composto da diverse sezioni, ognuna riguardante ambiti diversi come "Mobilità", "Lavoro", "Risorse Familiari" ecc... Nel caso in esame gli argomenti di interesse si trovano principalmente nelle sezioni "Lavoro" e "Famiglia", da cui si possono trarre informazioni concernenti lo stato occupazionale delle donne e la composizione della famiglia a cui appartengono, in particolare i figli.

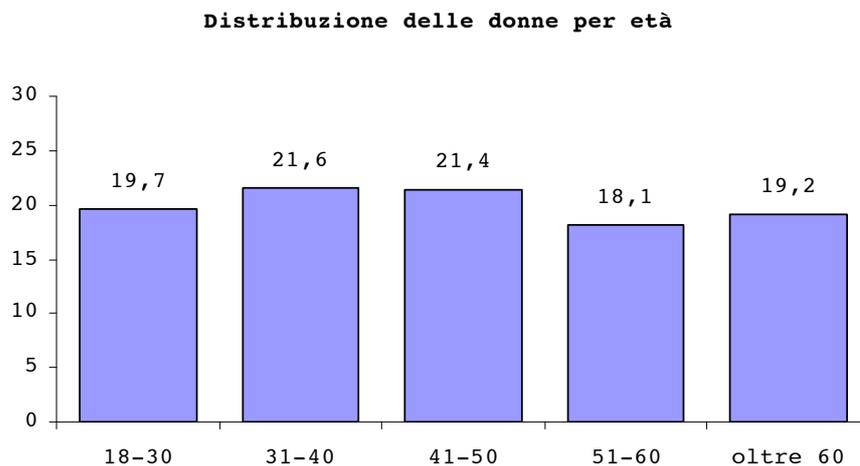
Le informazioni che si hanno a disposizione sono quindi molteplici, come possedere un lavoro a tempo determinato o a tempo indeterminato (o eventualmente nessun contratto), avere un'attività part-time o full-time, essere lavoratrice dipendente o autonoma. In aggiunta si possono rilevare indicazioni sul numero di figli avuti, la disponibilità di sostegni da parte di familiari o istituzioni e altro ancora.

Una nota importante è che per la maggior parte delle intervistate non viene rilevato il salario, di interesse perché potenzialmente permette di capire se ad un elevato reddito (e quindi solitamente una buona posizione occupazionale) corrisponda un diverso comportamento riproduttivo. Purtroppo essa è difficile da rilevare sia perché la donna può aver smesso da molto tempo di lavorare e quindi non ricordare l'esatto ammontare, sia perché è un aspetto delicato del proprio lavoro che le persone difficilmente rivelano, per timore di controlli o per paura di essere giudicate ed etichettate.

5.1 Caratteristiche socio-demografiche

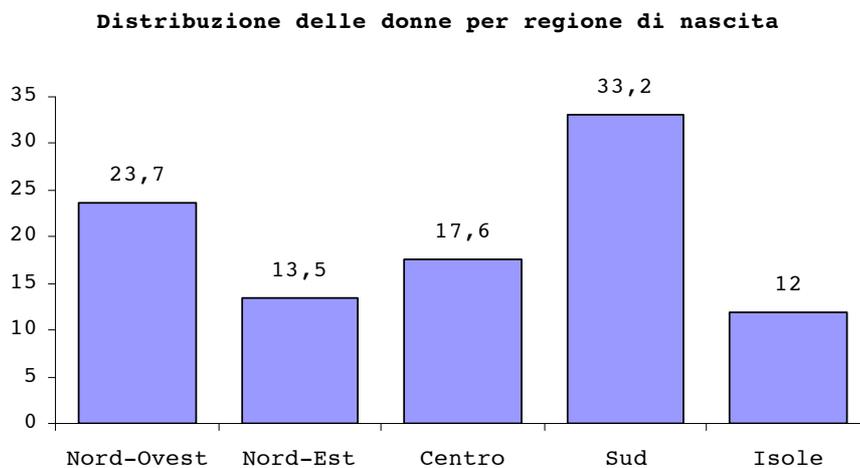
La scelta di un'analisi longitudinale comporta la selezione delle unità statistiche presenti in tutte le interviste. Il panel che si utilizzerà sarà quindi bilanciato e formato da 2827 donne di età superiore a 18 anni al momento della prima intervista. Per quanto riguarda l'occupazione non sono stati posti limiti superiori per l'età lavorativa delle donne, quindi ogni persona è potenzialmente attiva fino al 2005. La Figura 5.1 illustra la distribuzione del sottocampione di riferimento per gruppi di età. Si può notare un'equa ripartizione delle donne tra i gruppi.

Figura 5.1



Sono inoltre disponibili informazioni sulle regioni di nascita, che per le analisi successive sono state raggruppate in cinque zone: Nord-Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria), Nord-Est (Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna), Centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio), Sud (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Abruzzo, Molise) e Isole (Sicilia, Sardegna). La Figura 5.2 mostra come siano più numerose le donne del Nord-Ovest e del Sud, zone evidentemente più popolate d'Italia.

Figura 5.2



5.2 Analisi delle condizioni occupazionali

La prima analisi prevede lo studio dello stato occupazionale delle donne in un preciso momento: la data dell'intervista. In questo modo si delineano cinque diverse realtà corrispondenti ai cinque istanti in cui si sono svolte le interviste.

La sezione interessata è "Lavoro", in particolare le schede "Base", per la prima rilevazione, ed "Episodi lavorativi" e "Episodi di interruzione del lavoro" per le successive. Nella prima intervista è stata somministrata alle rispondenti un'apposita domanda ("Lei attualmente svolge un'attività lavorativa?"), mentre per le interviste successive, in mancanza di questa domanda, si è seguito un altro procedimento.

Come già specificato, coloro che non sono presenti in questa sezione sono donne che non hanno modificato la propria situazione lavorativa. Ovvero, se una donna dichiara di essere occupata o inoccupata in una rilevazione e non compare nelle successive, risulterà essere allo stesso modo occupata o inoccupata.

Per le donne invece che hanno modificato, tra una rilevazione e l'altra, la propria situazione lavorativa è stato considerato l'ultimo episodio ("episodio tuttora in corso"). Una persona può aver cambiato tipo di lavoro, e quindi alla data dell'intervista risulta essere nuovamente occupata, oppure può essere andata in pensione o aver perso il lavoro e risultare quindi non occupata.

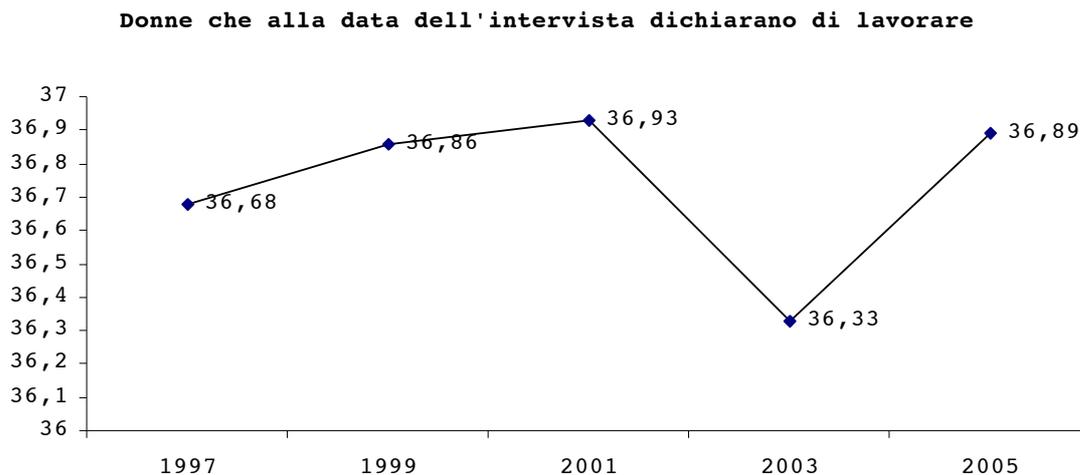
Si viene così a rappresentare lo stato di occupazione e di non occupazione delle donne in cinque momenti a distanza di due anni l'uno dall'altro. Come si osserva nella

Figura 5.3, le donne che lavorano sono in media il 36,7%. L'andamento è complessivamente costante, anche se si nota un lieve ma progressivo aumento delle occupate tra il 1997 e il 2001, e un seppure esiguo picco verso il basso nel 2003.

Se però si considerano le donne di età inferiore ai 65 anni, le percentuali di occupate si alzano e nel 2005 il tasso di occupazione raggiunge il 49,5%. Questa percentuale risulta essere più vicina, e addirittura superiore, al tasso di occupazione rilevato tramite RTFL (45,3% nel 2005).

È comunque importante sottolineare che la percentuale di donne occupate persiste nell'essere molto bassa e ancora piuttosto lontana dal livello stabilito a Lisbona che prevede, per il 2010, un tasso di occupazione femminile pari al 60%.

Figura 5.3



Come detto l'ILFI è un'indagine retrospettiva, per cui viene investigata tutta la storia degli intervistati, dalla nascita al giorno dell'intervista. In questo studio, però, il periodo di riferimento è ristretto: la finestra di osservazione parte dal 1997 e si conclude nel 2005. Per questo motivo vengono registrati episodi iniziati precedentemente la prima intervista, e allo stesso tempo vengono annotati eventi iniziati all'interno della finestra di osservazione e non ancora conclusi nel 2005.

La Tab.5.2 riporta la situazione lavorativa complessiva del campione di riferimento. Le variabili "Lav97", "Lav99",..., "Lav05" valgono 0 se l'intervistata

dichiara di non lavorare al momento dell'intervista, 1 altrimenti. In questo modo si possono delineare diversi profili di carriera lavorativa: da chi ha sempre lavorato a chi ha avuto solo qualche sporadica esperienza.

Tab.5.2: Percentuali e valori assoluti delle donne che hanno avuto una, due, tre, quattro, cinque o nessuna esperienza di lavoro, e relativo gruppo di appartenenza

| Lav97 | Lav99 | Lav01 | Lav03 | Lav05 | % | N | Gruppo |
|----------------------------|-------|-------|-------|-------|--------|------|--------|
| Mai lavorato | | | | | | | |
| 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 52,35 | 1480 | a |
| Un episodio lavorativo | | | | | | | |
| 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 3,50 | 99 | c |
| 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0,32 | 9 | f |
| 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0,10 | 3 | f |
| 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0,21 | 6 | f |
| 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 1,52 | 43 | d |
| Due episodi lavorativi | | | | | | | |
| 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 1,56 | 44 | c |
| 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | f |
| 1 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | f |
| 1 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0,28 | 8 | e |
| 0 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0,39 | 11 | f |
| 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | f |
| 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 0,03 | 1 | f |
| 0 | 0 | 1 | 1 | 0 | 0,11 | 3 | f |
| 0 | 0 | 0 | 1 | 1 | 2,69 | 76 | d |
| 0 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0,03 | 1 | f |
| Tre episodi lavorativi | | | | | | | |
| 1 | 1 | 1 | 0 | 0 | 3,11 | 88 | c |
| 1 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0,04 | 1 | f |
| 1 | 1 | 0 | 0 | 1 | 0,07 | 2 | e |
| 0 | 1 | 0 | 1 | 1 | 0,04 | 1 | f |
| 0 | 1 | 1 | 0 | 1 | 0,14 | 4 | f |
| 0 | 1 | 1 | 1 | 0 | 0,39 | 11 | f |
| 0 | 0 | 1 | 1 | 1 | 1,73 | 49 | d |
| 1 | 0 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | f |
| 1 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | f |
| 1 | 0 | 0 | 1 | 1 | 0,28 | 8 | e |
| Quattro episodi lavorativi | | | | | | | |
| 1 | 1 | 1 | 1 | 0 | 1,02 | 29 | c |
| 1 | 1 | 1 | 0 | 1 | 0,25 | 7 | e |
| 0 | 1 | 1 | 1 | 1 | 3,25 | 92 | d |
| 1 | 0 | 1 | 1 | 1 | 0,32 | 9 | e |
| 1 | 1 | 0 | 1 | 1 | 0,18 | 5 | e |
| Sempre lavorato | | | | | | | |
| 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 26,07 | 737 | b |
| | | | | | 100,00 | 2827 | |

I risultati ottenuti conducono ad una prima suddivisione del campione, sulla base del numero di esperienze avute

1. “mai lavorato”: 1480 (52,3%)
2. “un episodio lavorativo”: 160 (5,7%)
3. “due episodi lavorativi”: 144 (5,1%)
4. “tre episodi lavorativi”: 164 (5,8%)
5. “quattro episodi lavorativi”: 142 (5,0%)
6. “sempre lavorato”: 737 (26,1%)

La maggior parte delle donne risulta non essere stata mai occupata. Bisogna però ricordare che molte donne sono anziane, quindi in pensione da prima del 1997, e risultano inevitabilmente inoccupate nella finestra di osservazione.

Un altro modo per analizzare lo stato occupazionale delle donne è quello di classificarle in sei diversi gruppi, rispetto alla tipologia del percorso lavorativo:

- a. “mai lavorato”: 1480 (52,3%)
- b. “sempre lavorato”: 737 (26,1%)
- c. “smesso di lavorare”: 260 (9,2%)
- d. “iniziato nuovo lavoro”: 260 (9,2%)
- e. “interrotto il lavoro”: 39 (1,4%)
- f. “altri percorsi lavorativi”: 51 (1,8%)

La prima tipologia rappresenta le donne che nelle cinque interviste hanno dichiarato di non avere un'occupazione; vale il contrario per il secondo gruppo (questi gruppi coincidono pertanto con quelli utilizzati in Tab.5.2). La tipologia “c” comprende coloro che risultano occupati nel 1997 e ad un certo punto hanno concluso l'attività lavorativa (episodio censurato a sinistra). Le donne che hanno iniziato un nuovo lavoro, invece, sono coloro che alla prima intervista non possedevano un'occupazione, risultano occupate da un certo momento in poi e tale attività è presumibilmente continuata oltre la finestra d'osservazione (episodio censurato a destra). Il quinto gruppo identifica le donne che sono occupate nel 1997 e nel 2005 ma in almeno un'occasione hanno smesso

di lavorare, mentre l'ultimo rappresenta coloro che hanno avuto discontinui episodi di attività, nel corso della finestra di osservazione.

A questo punto è interessante conoscere quali sono le caratteristiche che contraddistinguono le donne appartenenti ai diversi gruppi. Per cominciare analizziamo l'età. Come si osserva nella Figura 5.4, le donne che non hanno mai lavorato sono equamente distribuite. Tra queste sono presenti casalinghe, studentesse e donne in cerca della prima occupazione, per cui tale risultato non è inaspettato. Coloro che hanno sempre lavorato, invece, sono più concentrate nel periodo di età che va dai vent'anni ai cinquanta anni, età oltre la quale si comincia ad andare in pensione (Figura 5.5).

Figura 5.4

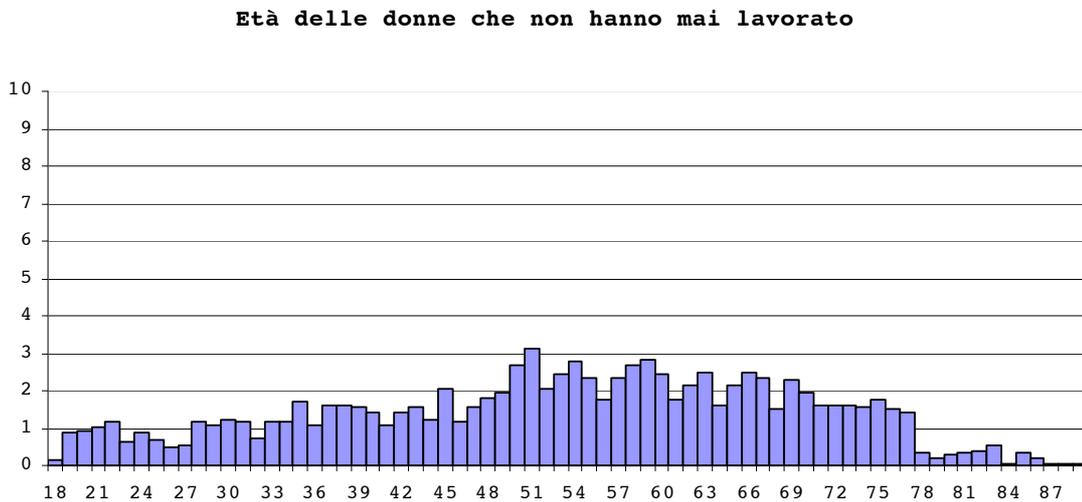
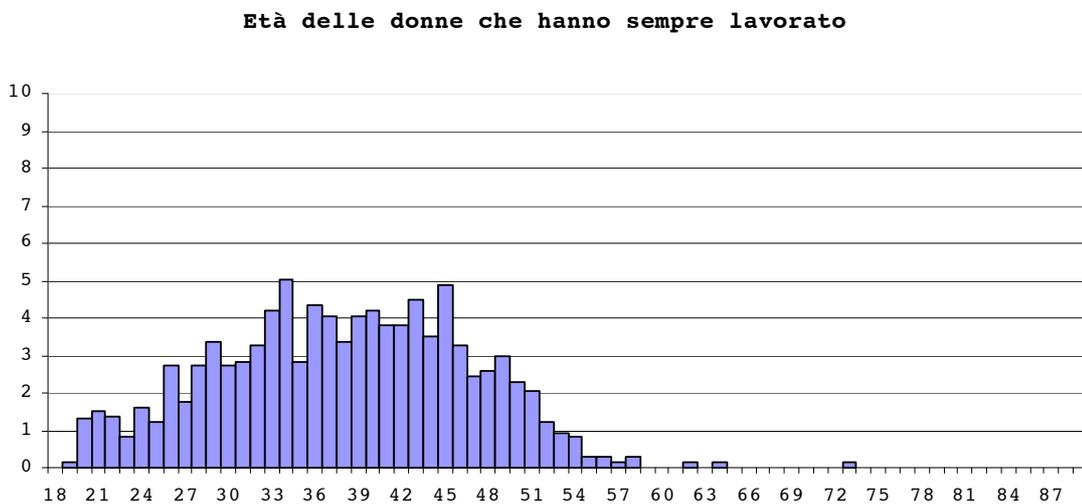
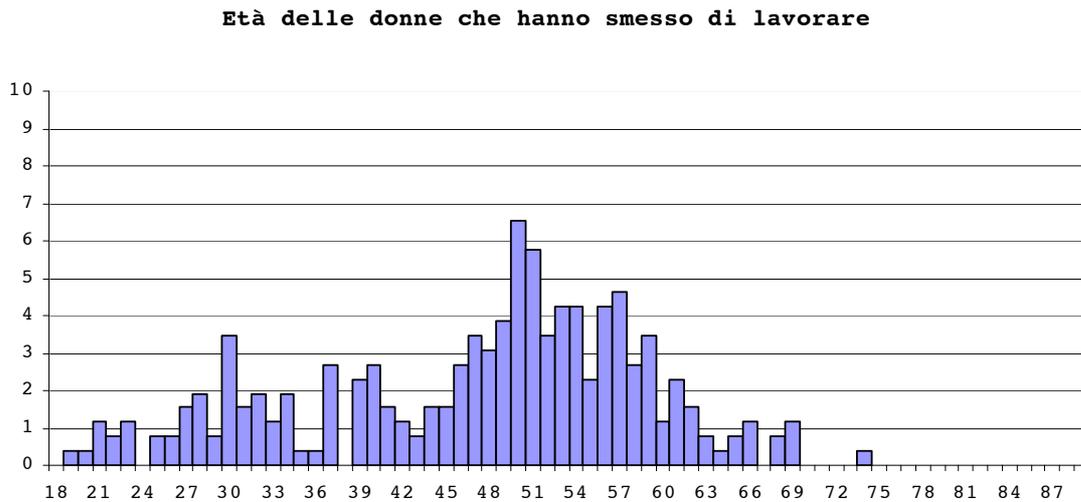


Figura 5.5



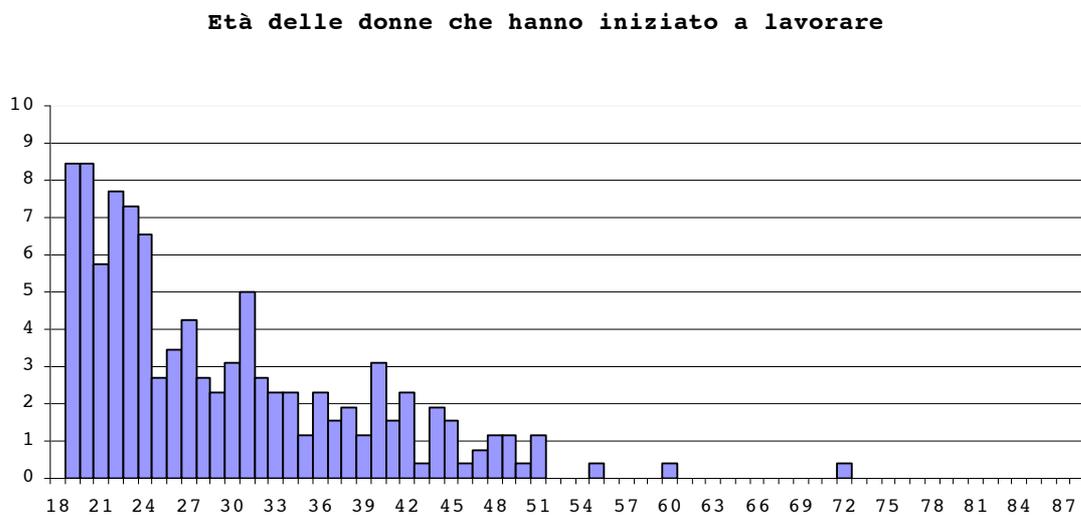
Diversa è la situazione per le donne che hanno smesso di lavorare (Figura 5.6): per la maggior parte sono donne di età compresa tra i 45 e i 60 anni, anche se una piccola percentuale di trentenni ha deciso di concludere la propria attività. Sarà di interesse nel seguito verificare se questo sia legato o meno alla nascita dei figli.

Figura 5.6



Le donne che hanno iniziato un'attività lavorativa (Figura 5.7) sono chiaramente giovani, prevalentemente entro i 25 anni, ma si osserva anche un picco dopo i 30 anni, possibilmente in concomitanza con un rientro dopo la gravidanza e la cura dei figli.

Figura 5.7



La ridotta numerosità non consente di trarre evidenze di interesse per le donne che hanno interrotto il lavoro per un certo periodo di tempo, o che hanno avuto sporadici episodi di attività lavorativa (Figure 5.8 e 5.9). Comunque sono per la maggior parte donne giovani.

Figura 5.8

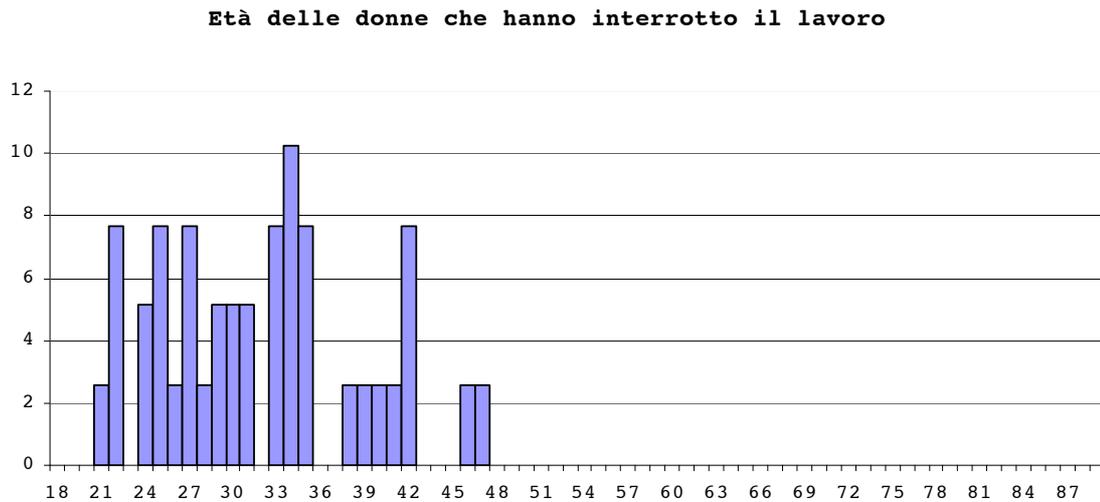
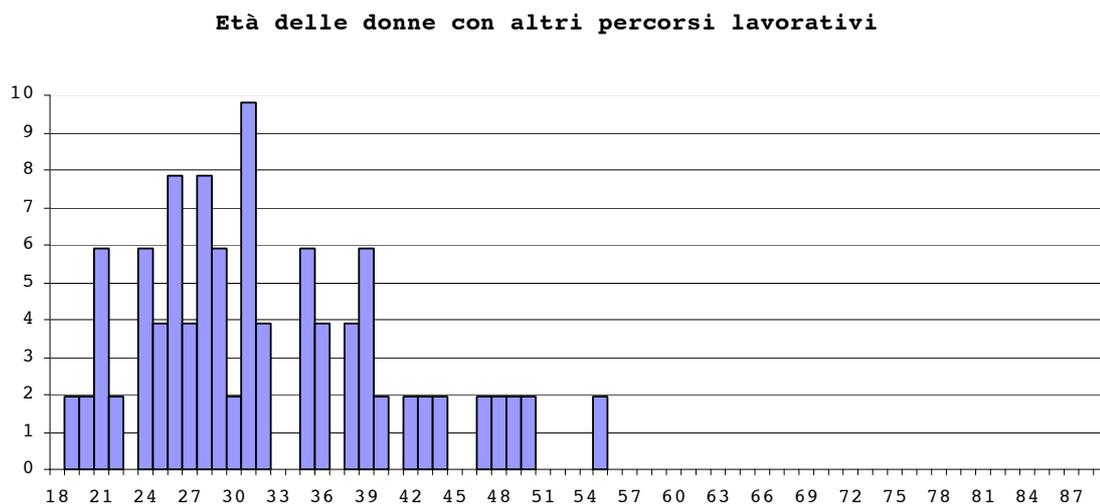


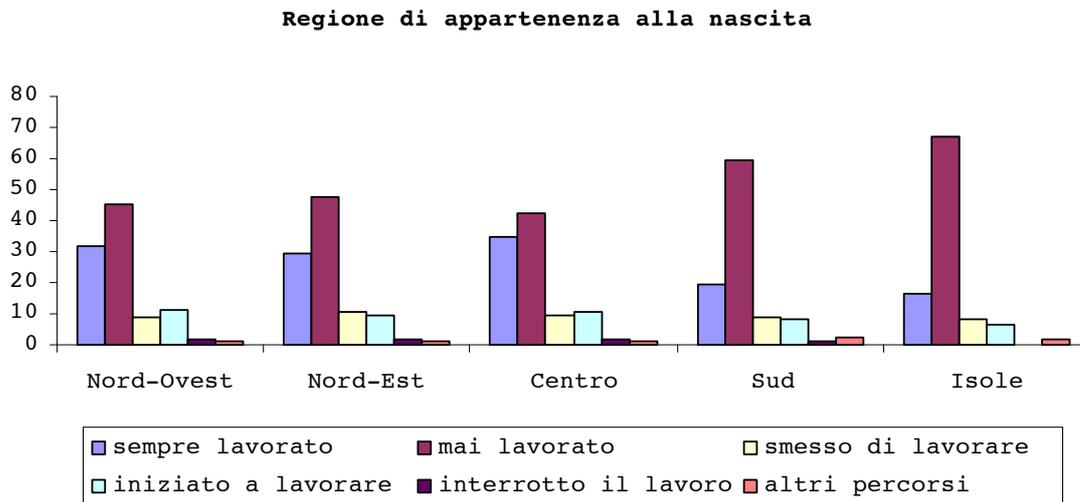
Figura 5.9



Un'ulteriore evidenza si può ottenere distinguendo le diverse tipologie di donne per regione di appartenenza (Figura 5.10). Complessivamente la percentuale di donne che non hanno mai lavorato è la più elevata in tutte le regioni. Il divario tra queste e chi

ha sempre lavorato è però più marcato tra le donne del Sud e delle Isole. Il gap è del 39,7% per le prime e del 50,8% per le seconde.

Figura 5.10



5.3 I figli

Per quanto riguarda la fecondità, solamente 308 donne, di età compresa tra 21 e 53 anni, dichiarano di avere avuto figli tra il 1997 e il 2003. Si è scelto di considerare le nascite avvenute in questo periodo in modo da poter osservare i comportamenti delle madri nei due anni precedenti e successivi al momento del concepimento. In particolare per i nati nel 1997 si è usufruito delle informazioni retrospettive rilevate nella prima indagine, mentre per gli ultimi figli i dati registrati nell'ultima intervista (del 2005).

La trattazione delle informazioni sui figli di ogni donna avviene in maniera indipendente. Ovvero se nel periodo di riferimento una persona dichiara di aver partorito solo il secondo figlio, questo viene studiato indipendentemente dal primo, concepito prima del 1997. Di conseguenza anche i figli della stessa donna tutti nati all'interno della finestra di osservazione vengono analizzati in maniera indipendente. Questo comporta, nell'analisi congiunta dei figli, lo studio della situazione lavorativa della donna per ogni figlio. Ad esempio, nel caso in cui una donna concepisca due figli, verrà analizzata sia la condizione occupazionale al momento della nascita del primo

figlio, sia la condizione occupazionale al momento della nascita del secondo. Quindi la numerosità campionaria non risulterà più pari a 308 ma 372, equivalente al totale di figli avuti dalle donne del campione di riferimento nella finestra di osservazione.

La Tab.5.1 rappresenta il numero totale di figli avuti dalle donne del campione di riferimento nella finestra di osservazione (le unità statistiche non sono quindi le donne, ma i figli) per età al momento del concepimento.

Le donne che hanno il primo figlio nella finestra di osservazione rappresentano il 40,6% del totale. Si osserva che la percentuale più elevata è tra le *over trenta* (il 58%), segno che, rispetto al passato, l'età al primo figlio si sta spostando in avanti. Questo è evidenziato anche dal fatto che le madri di età compresa tra i 30 e i 36 anni sono più del doppio delle più giovani: 211 donne rispetto a 98.

Lo stesso vale per il secondo figlio, più frequente tra le trentenni, con una modesta percentuale (22%) rilevata per chi non ha ancora trent'anni.

Tab.5.1: *Figli nati fra il 1997 e il 2003, per gruppi di età delle madri*

| Età | primo figlio | secondo figlio | terzo figlio | quarto figlio | quinto figlio | sesto figlio | Totale |
|---------|----------------|----------------|--------------|---------------|---------------|--------------|----------------|
| 18 - 29 | 53 (14,3%) | 36 (9,7%) | 8 (2,2%) | 1 (0,3%) | 0 | 0 | 98 (26,4%) |
| 30 - 36 | 87 (23,4%) | 98 (26,3%) | 23 (6,2%) | 3 (0,8%) | 0 | 0 | 211 (56,7%) |
| > 37 | 11 (3,0%) | 31 (8,3%) | 10 (2,7%) | 8 (2,1%) | 2 (0,5%) | 1 (0,3%) | 63 (16,9%) |
| Totale | 151 (40,6%) | 165 (44,3%) | 41 (11,1) | 12 (3,2%) | 2 (0,5%) | 1 (0,3%) | 372 |

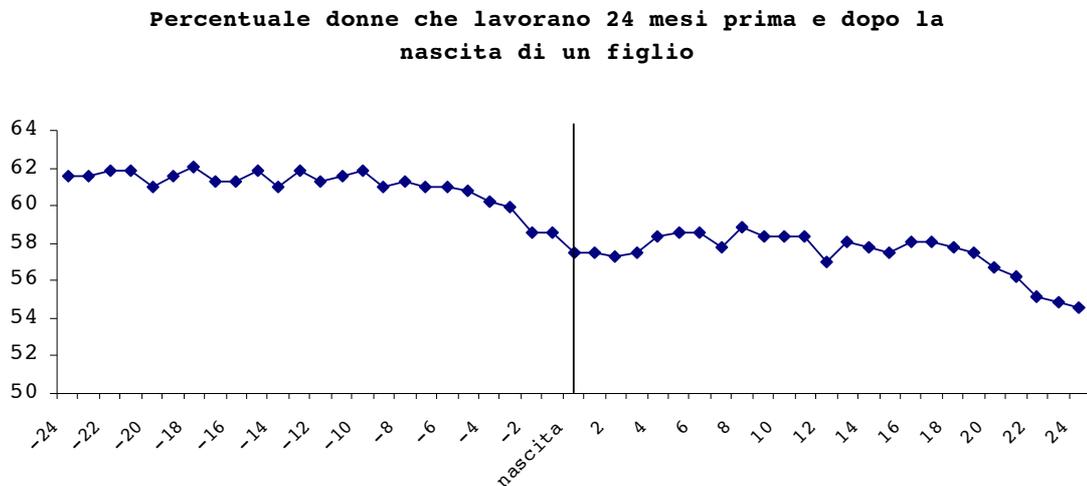
5.4 Relazione fra fecondità e occupazione

Un'analisi più dettagliata considera tutti gli episodi, di attività e inattività, delle donne del campione, consentendo di ricostruire l'intera storia lavorativa nella finestra di osservazione. Chiaramente, ognuno di questi episodi ha delle proprie caratteristiche a partire, ad esempio, dalla durata. Per questo risulta complicato, e decisamente macchinoso, trarre tutte le informazioni per ogni episodio di ogni persona.

Un modo per poter sfruttare il più possibile tali informazioni è quello di fissare un punto preciso, corrispondente a un determinato evento di interesse, e osservare cosa succede prima e dopo. Dal momento che il tema di questa tesi è l'occupazione femminile correlata al problema della fecondità, si è deciso di considerare il momento della nascita di un figlio (prima in generale, poi per ordine di nascita) come punto di riferimento e analizzare il comportamento lavorativo delle madri nei due anni precedenti e successivi a tale evento.

Come si vede dalla Figura 5.11, oltre il 60% delle madri ha un'occupazione due anni prima della nascita, percentuale che va lentamente scemando man mano che si avvicina la nascita del figlio. Il tasso di occupazione continua a scendere una volta che la donna ha partorito e questo evidenzia che circa il 10% delle madri smette di lavorare per assistere e curare i propri figli e questo avviene anche a notevole distanza dalla nascita. In questa analisi non viene evidentemente considerata l'interruzione per congedo per maternità, nonostante fosse previsto da questionario. Quindi l'unico motivo per cui il tasso di occupazione diminuisce è perché le donne concludono la propria attività lavorativa.

Figura 5.11



Differenze di interesse nel comportamento sopra descritto emergono se si analizzano i comportamenti lavorativi alla nascita del primo, del secondo figlio o per i figli di ordine superiore (anche se il numero di casi è ridotto). Come si osserva nella Figura 5.12, fra coloro che hanno il primo figlio la percentuale di lavoratrici è elevata (intorno al 70%) e questo presumibilmente per la giovane età.

Alla nascita del figlio la percentuale si abbassa fino al 65,6%, per poi brevemente risalire e quindi ridiscendere nell'arco dei due anni successivi. È possibile che alcune madri cerchino di rientrare nel mercato del lavoro nei cinque mesi successivi alla nascita del primo figlio, ma poi si accorgano delle esigenze richieste dalla famiglia e decidano di interrompere definitivamente la propria attività.

Questo è inoltre evidenziato dal fatto che nei mesi prima della nascita del secondo figlio la percentuale di madri lavoratrici non si sia alzata, bensì si mantenga intorno al 60% (Figura 5.13). Anche in questo caso nel lungo periodo (dopo 18 mesi) si assiste ad una lieve flessione del tasso di occupazione. È possibile che dopo il periodo di congedo obbligatorio le donne non vengano adeguatamente assistite da istituzioni e si vedano costrette a rinunciare alla propria carriera lavorativa.

Figura 5.12

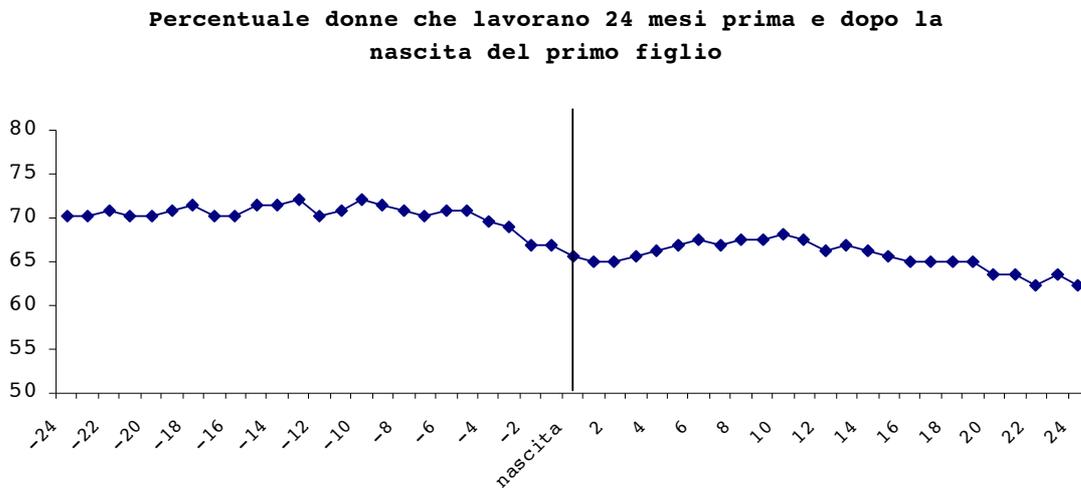
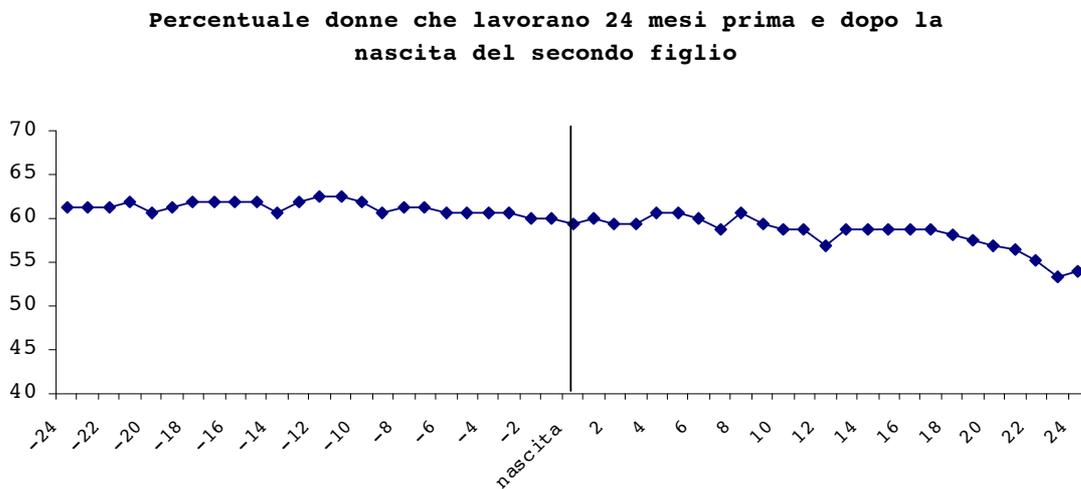


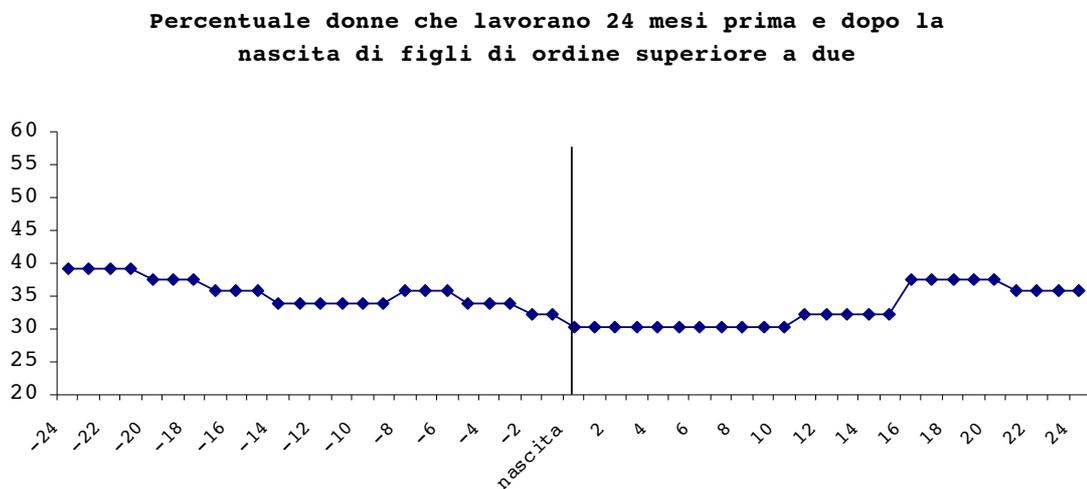
Figura 5.13



Nonostante l'esigua numerosità di donne con figli di ordine superiore al secondo, per chi decide di averne altri il comportamento è chiaramente diverso. Infatti dopo un anno la maggior parte delle madri lavoratrici rientra nel mercato del lavoro, e dopo 18 mesi la quasi totalità (Figura 5.14). Questo è probabilmente dovuto al fatto che sono donne non più di giovane età, con un lavoro affermato e stabile, e con esperienza sia nel mondo del lavoro che nella gestione dei figli.

A conferma, la percentuale di lavoratrici si mantiene complessivamente bassa: sono evidentemente le poche donne che in passato hanno scelto di intraprendere una carriera lavorativa, al contrario di molte loro coetanee, o comunque sono donne selezionate che hanno continuato a lavorare dopo il secondo figlio, per le quali un ulteriore figlio ha poco impatto nelle scelte lavorative.

Figura 5.14



CAPITOLO 6

Analisi di regressione logistica

Le analisi svolte fino ad ora hanno analizzato la condizione occupazionale delle donne, cercando di capire quanto la nascita di un figlio sia legata alle scelte lavorative delle madri.

A questo punto è di grande interesse cogliere le eventuali relazioni fra alcuni aspetti propri della vita di una donna e la probabilità di lavorare o meno dopo un evento così importante come la nascita di un figlio. La variabile di interesse è pertanto l'occupazione dopo la nascita del figlio, mentre le potenziali esplicative riguardano la condizione, occupazionale e non, prima della nascita. Si tralascia per il momento la discussione sulla possibile endogenità dei regressori.

A tale scopo, fra gli strumenti più idonei vi sono i modelli di regressione logistica, metodo per la stima della funzione di regressione che collega la probabilità del possesso di un attributo dicotomico con un insieme di variabili esplicative (Fabbris, 1997); l'attributo in questione è rappresentato dal fatto che una donna lavori o meno in un preciso istante dopo la nascita del proprio figlio.

Fra le esplicative, ci si attende un effetto rilevante della storia lavorativa precedente la nascita del figlio, con le donne che lavorano in precedenza maggiormente propense a lavorare anche dopo.

La Tab.6.1 illustra la condizione occupazionale delle donne sempre occupate nei 12 e 24 mesi prima della nascita del figlio. Complessivamente si osserva che non tutte le donne mantengono invariata la propria situazione: le percentuali marginali mostrano significative transizioni dallo stato di occupazione allo stato di non occupazione (e viceversa) in tutti i periodi considerati. Molteplici sono le donne che lavorando costantemente nei 12 e 24 mesi prima della nascita del figlio non hanno più un'attività nei due anni successivi (9,9%, circa un sesto del 63% che lavorava).

Interessante è anche notare come una buona parte di donne inizi a lavorare dopo la nascita del figlio, pur non lavorando né durante i 12 mesi prima né durante i 24 mesi prima: nell'anno che segue la nascita del figlio lavora quasi il 20% di chi non lavorava durante i 12 mesi precedenti e circa il 21% di chi non lavorava 24 mesi precedenti. Entrambe le percentuali, però, subiscono una lieve flessione col passare del tempo.

Tab.6.1: *Condizione lavorativa dopo la nascita del figlio per le donne sempre occupate nei 12 e 24 mesi precedenti. Percentuali congiunte e marginali*

| | | 12 mesi dopo | | 24 mesi dopo | | Totale |
|---------------|-------------------|---------------|-------------------|---------------|-------------------|--------|
| | | Lavora sempre | Non Lavora sempre | Lavora sempre | Non Lavora sempre | |
| 12 mesi prima | Lavora sempre | 58,6% | 4,8% | 53,5% | 9,9% | 63,4% |
| | Non Lavora sempre | 7,3% | 29,3% | 6,5% | 30,1% | 36,6% |
| 24 mesi prima | Lavora sempre | 57,8% | 4,8% | 52,7% | 9,9% | 62,6% |
| | Non Lavora sempre | 8,1% | 29,3% | 7,3% | 30,1% | 37,4% |
| Totale | | 65,9% | 34,1 | 60,0% | 40,0% | 100% |

Ad ogni modo la tendenza delle madri è di continuare a lavorare per un anno dopo la nascita del figlio, mentre per i due anni successivi aumentano coloro che smettono. La Tab.6.2 rappresenta le percentuali di donne che, lavorando sempre 12 o 24 mesi prima, lavorano sempre anche 12 o 24 mesi dopo. La quasi totalità delle donne che lavoravano sempre prima lavora anche per i 12 mesi successivi; mentre la percentuale diminuisce di circa 8 punti percentuali se si considerano i 24 mesi dopo.

Tab.6.2: *Condizione lavorativa dopo la nascita del figlio per le donne sempre occupate nei 12 e 24 mesi precedenti*

| | Lavora sempre 12 mesi dopo | Lavora sempre 24 mesi dopo |
|--------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|
| Lavora sempre 12 mesi prima | 92,4% | 84,3% |
| Lavora sempre 24 mesi prima | 92,3% | 84,1% |

Diversa è la situazione se si considera la condizione occupazionale delle donne esattamente uno e due anni prima e dopo la nascita del figlio. Oltre al fatto che le percentuali sono inferiori e non raggiungono il 90%, si osserva che le donne occupate due anni prima lavorano meno sia un anno dopo che due anni dopo, rispetto a coloro che lavorano un anno prima (Tab.6.3).

Tab.6.3: *Condizione lavorativa dopo la nascita del figlio per le donne occupate nei 12 e 24 mesi precedenti*

| | Lavora 1 anno dopo | Lavora 2 anni dopo |
|---------------------|--------------------|--------------------|
| Lavora 1 anno prima | 89,8% | 83,6% |
| Lavora 2 anni prima | 86,6% | 81,5% |

6.1 Variabili socio-demografiche e tipo di occupazione

Obiettivo di questa analisi è valutare la probabilità di lavorare dopo la nascita del figlio (si ricorda che la sospensione per maternità non viene rilevata nell'indagine). In termini di tempo, si è scelta come variabile di interesse la probabilità di avere un'occupazione dopo sei mesi, dopo un anno e due anni dalla nascita del figlio. In questo modo si riescono a rilevare informazioni:

- “a caldo”, in cui il figlio appena nato necessita di tutte le attenzioni della madre,
- in un momento delicato in cui scegliere se rientrare o meno nel mercato del lavoro,
- quando le scelte sul fatto di lavorare o meno si sono già compiute.

Come variabili esplicative sono state scelte alcune caratteristiche personali, come l'età, il titolo di studio, la regione di nascita, la decisione di uscire dalla casa di origine ed il fatto che la madre abbia mai lavorato o meno; inoltre, per cogliere gli effetti del tipo di lavoro svolto 12 mesi prima, sono state analizzate variabili riguardanti il settore, l'orario di lavoro, se la donna era autonoma o alle dipendenze di un datore di lavoro.

La costruzione di queste variabili ha previsto come valori di riferimento la seguente *base line*: donne di età inferiore ai 30 anni, con diploma di scuola media

superiore e con residenza nel Nord-Ovest. Inoltre le donne senza un'occupazione un anno prima della nascita del figlio, rimaste ad abitare nella casa di origine, non sposandosi o andando a convivere, e con la madre che non ha mai lavorato.

La prima regressione ha come risposta la probabilità di lavorare dopo sei mesi dalla nascita del figlio. I risultati delle stime appaiono raramente significativi: domina il fatto di lavorare in precedenza, mentre al netto di questo, rilevante è solamente il fatto che chi ha un livello di istruzione basso ha meno probabilità di lavorare dopo sei mesi dalla nascita del figlio (Tab.6.4).

Tab.6.4: Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo sei mesi dalla nascita del figlio"

| Variabile | β | s.e | p-value |
|------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -2,29 | 0,45 | <.0001 |
| Età 30-36 | -0.03 | 0.28 | 0.8998 |
| Età >36 | -0,34 | 0,38 | 0,3742 |
| Scuola media inferiore | -0,88 | 0,31 | 0,0051 |
| Università/Dottorato | 0,37 | 0,31 | 0,2442 |
| Lavora un anno prima | 6,26 | 0,89 | <,0001 |
| Nord-Est | 0,61 | 0,60 | 0,3070 |
| Centro | -0,46 | 0,43 | 0,2852 |
| Sud | 0,06 | 0,37 | 0,8583 |
| Isole | -0,29 | 0,54 | 0,6318 |
| Dipendente | -0,84 | 0,68 | 0,1821 |
| Lavoro continuo | -1,64 | 1,09 | 0,1373 |
| Full time | 0,83 | 0,71 | 0,2739 |
| Settore pubblico | 1,11 | 0,83 | 0,1433 |
| Madre ha lavorato | -0,05 | 0,43 | 0,7770 |
| Uscita di casa | -1,02 | 1,27 | 0,4195 |
| Sposata/convivente | -1,4 | 1,03 | 0,1731 |

Se invece si considera la probabilità di lavorare un anno dopo aver partorito, le stime risultano essere maggiormente significative. In Tab.6.5 si osserva che, sebbene con significatività ridotta, le donne tra i 30 e i 36 anni hanno meno probabilità di lavorare sia rispetto alle più giovani che rispetto alle donne con più di 36 anni. Un risultato rilevante che mette in luce una situazione di instabilità lavorativa da parte delle trentenni. Questo è anche a conferma dei risultati ottenuti dalle prime analisi descrittive svolte, in cui le donne di questa classe di età erano maggiormente presenti tra le tipologie di carriera lavorativa “mai lavorato”, “smesso di lavorare”, “interrotto il lavoro”.

Per quanto riguarda il livello di istruzione, chi ha investito nella propria educazione formale ha più probabilità di lavorare dopo la nascita del figlio. Infatti rispetto a chi possiede un diploma di scuola media superiore, non solo le donne meno istruite hanno meno probabilità di lavorare dopo, come visto in precedenza, ma le donne in possesso di diploma universitario e dottorato hanno probabilità superiore.

Ultima evidenza riguarda il tipo di lavoro svolto nell'anno precedente la nascita del figlio: inaspettatamente le donne che hanno un'occupazione continua, piuttosto che occasionale o stagionale, hanno meno probabilità di lavorare in seguito, anche se la significatività rimane bassa e questo risultato è sensibile alla specificazione del modello, come si vedrà in seguito. Come possibile interpretazione, questo tipo di contratto non permette di conciliare figli e lavoro, in quanto richiede impegno e presenza costante, e quindi le neo-madri si vedono costrette a terminare la propria attività. D'altro canto un'attività saltuaria o stagionale permetterebbe un'organizzazione flessibile per la gestione sia della famiglia che della carriera lavorativa.

Tab.6.5: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo un anno dalla nascita del figlio"*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | 0,04 | 1,45 | 0,9763 |
| Età 30-36 | -0,52 | 0,27 | 0,0562 |
| Età >36 | 0,17 | 0,37 | 0,6540 |
| Scuola media inferiore | -1,02 | 0,28 | 0,0003 |
| Università/Dottorato | 0,96 | 0,30 | 0,0018 |
| Lavora un anno prima | 5,99 | 0,78 | <,0001 |
| Nord-Est | 0,15 | 0,50 | 0,7597 |
| Centro | -0,15 | 0,38 | 0,6853 |
| Sud | 0,40 | 0,34 | 0,2432 |
| Isole | -0,47 | 0,47 | 0,3167 |
| Dipendente | -0,43 | 0,53 | 0,4173 |
| Lavoro continuo | -1,72 | 0,90 | 0,0581 |
| Full time | 0,57 | 0,62 | 0,3598 |
| Settore pubblico | 0,50 | 0,64 | 0,4349 |
| Madre ha lavorato | -0,19 | 0,38 | 0,6029 |
| Uscita di casa | -1,21 | 1,14 | 0,2904 |
| Sposata/convivente | -1,07 | 0,97 | 0,2706 |

Considerando i due anni successivi la nascita del figlio (Tab.6.6), l'età non risulta essere più significativa, mentre il livello di istruzione e il contratto di lavoro continuo hanno sempre gli stessi effetti, anche se più lievi, sulla variabile risposta. Si nota inoltre che, seppure rimanga dominante, l'effetto dell'occupazione precedente diminuisce mano a mano che ci si allontana dal momento della nascita.

Tab.6.6: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo due anni dalla nascita del figlio"*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -1,23 | 1,09 | 0,2558 |
| Età 30-36 | -0,20 | 0,20 | 0,3249 |
| Età >36 | 0,16 | 0,28 | 0,5704 |
| Scuola media inferiore | -0,57 | 0,22 | 0,0114 |
| Università/Dottorato | 0,58 | 0,23 | 0,0136 |
| Lavora un anno prima | 4,24 | 0,56 | <,0001 |
| Nord-Est | 0,56 | 0,42 | 0,1854 |
| Centro | -0,19 | 0,39 | 0,5323 |
| Sud | -0,11 | 0,26 | 0,6591 |
| Isole | -0,50 | 0,38 | 0,1920 |
| Dipendente | -0,28 | 0,42 | 0,5019 |
| Lavoro continuo | -1,44 | 0,69 | 0,0359 |
| Full time | 0,34 | 0,52 | 0,5106 |
| Settore pubblico | 0,59 | 0,50 | 0,2354 |
| Madre ha lavorato | 0,02 | 0,01 | 0,9461 |
| Uscita di casa | -0,62 | 0,86 | 0,4678 |
| Sposata/convivente | 0,33 | 0,81 | 0,6813 |

6.2 Child care

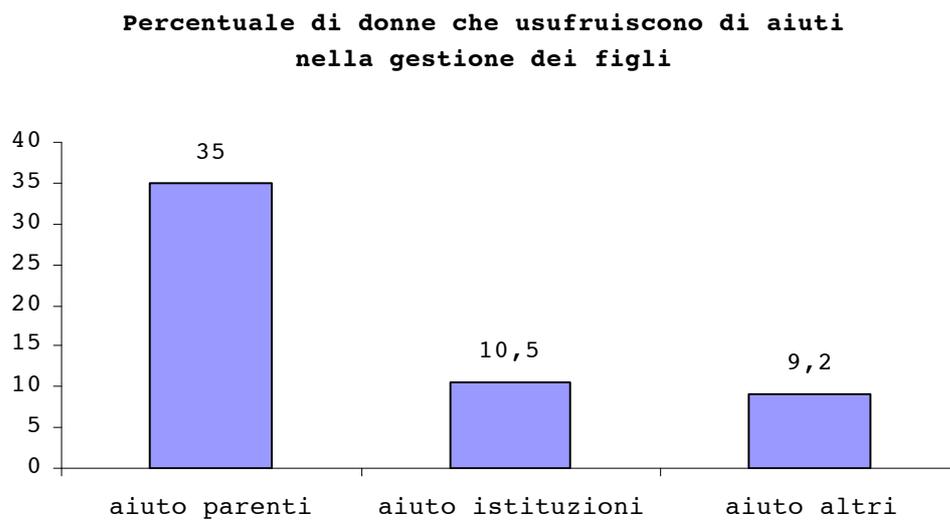
Le variabili fin qui considerate riguardano caratteristiche indipendenti dalla variabile risposta, come quelle anagrafiche, oppure eventi accaduti precedentemente la nascita del figlio, come il tipo di occupazione. Pur non essendo tutte strettamente esogene (si veda ad esempio Bratti, 2003, per l'istruzione), tali variabili sono quelle solitamente usate in letteratura.

Nel questionario, però, è presente una sezione in cui si chiede all'intervistata se durante la crescita dei propri figli avesse usufruito del sostegno da parte di parenti, istituzioni o altri (ad esempio *baby sitter*). Data l'importanza informativa di queste variabili si è deciso di introdurle nel modello per vedere se potessero in qualche modo influenzare la probabilità di lavorare dopo la nascita del figlio. "Aiuto parenti", "Aiuto istituzioni" e "Aiuto altri" sono da considerarsi quasi certamente variabili endogene, dal

momento che è in dubbio se sia il fatto di avere un lavoro ad implicare la decisione di affidare i figli ad altre persone, o se sia la possibilità di avere un aiuto da altri che consente alle donne di rimanere nel mercato del lavoro. Questo richiede un'estrema cautela nell'interpretazione dei risultati.

Innanzitutto si osserva (Figura 6.1) che una residua percentuale delle madri ha beneficiato degli aiuti da parte di istituzioni o altri, rispettivamente il 10,5% e il 9,2%; mentre sono numerose coloro che vengono supportate dalle famiglie di origine (35,0%). Un segnale complessivamente negativo che può significare due cose: le donne decidono di affidarsi ai parenti perché si sentono più sicure (oltre che per un coinvolgimento personale e affettivo), oppure perché non hanno a disposizione strutture idonee ed efficienti per la gestione dei propri figli.

Figura 6.1



Introdotte nel modello queste informazioni si osserva un effetto positivo dell'aiuto dei parenti soprattutto nell'immediato, ovvero dopo 6 mesi dalla nascita del figlio (Tab.6.7), mentre i sostegni da parte di istituzioni e altre persone non risultano essere significative. Questo potrebbe essere segno che soprattutto le neo-mamme abbiano bisogno del sostegno dei familiari per affrontare la nuova esperienza.

Tab.6.7: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo sei mesi dalla nascita del figlio" ed esplicative endogene*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -0,08 | 1,57 | 0,9596 |
| Età 30-36 | -0,11 | 0,29 | 0,9687 |
| Età >36 | -0,36 | 0,41 | 0,3727 |
| Scuola media inferiore | -0,91 | 0,33 | 0,0056 |
| Università/Dottorato | 0,32 | 0,32 | 0,3217 |
| Lavora un anno prima | 6,73 | 0,94 | <,0001 |
| Nord-Est | 0,40 | 0,66 | 0,5438 |
| Centro | -0,69 | 0,45 | 0,1315 |
| Sud | 0,17 | 0,38 | 0,6502 |
| Isole | -0,15 | 0,57 | 0,7918 |
| Dipendente | -0,77 | 0,70 | 0,2683 |
| Lavoro continuo | -1,96 | 1,13 | 0,0841 |
| Full time | 0,85 | 0,75 | 0,2525 |
| Settore pubblico | 1,09 | 0,85 | 0,2033 |
| Aiuto parenti | 1,35 | 0,50 | 0,0077 |
| Aiuto altri | 0,43 | 0,99 | 0,6608 |
| Aiuto istituzioni | -0,78 | 0,75 | 0,3036 |
| Madre ha lavorato | -0,17 | 0,44 | 0,6872 |
| Uscita di casa | -1,45 | 1,33 | 0,2746 |
| Sposata/convivente | -1,34 | 1,00 | 0,1795 |

Per gli anni successivi l'aiuto da parte dei familiari ha un effetto meno forte, soprattutto dopo un anno. Come si osserva in Tab.6.8, dopo 12 mesi, tale variabile ha un livello di significatività attorno al 10%, mentre nel modello rappresentato in Tab.6.9 ritorna ad avere un effetto significativamente positivo dopo due anni, ma su livelli più bassi.

Tab.6.8: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo un anno dalla nascita del figlio" ed esplicative endogene*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|------------------------|---------|------|---------|
| Intercepta | 0,11 | 1,49 | 0,9393 |
| Età 30-36 | -0,50 | 0,27 | 0,0684 |
| Età >36 | 0,14 | 0,38 | 0,6987 |
| Scuola media inferiore | -0,95 | 0,28 | 0,0010 |
| Università/Dottorato | 0,92 | 0,31 | 0,0032 |
| Lavora un anno prima | 6,08 | 0,79 | <,0001 |
| Nord-Est | 0,02 | 0,52 | 0,9634 |
| Centro | -0,23 | 0,38 | 0,5496 |
| Sud | 0,51 | 0,35 | 0,1500 |
| Isole | -0,44 | 0,48 | 0,3578 |
| Dipendente | -0,33 | 0,54 | 0,5376 |
| Lavoro continuo | -1,85 | 0,90 | 0,0408 |
| Full time | 0,59 | 0,62 | 0,3452 |
| Settore pubblico | 0,34 | 0,65 | 0,6038 |
| Aiuto parenti | 0,66 | 0,41 | 0,1060 |
| Aiuto altri | 1,35 | 0,91 | 0,1408 |
| Aiuto istituzioni | -0,11 | 0,71 | 0,8709 |
| Madre ha lavorato | -0,31 | 0,38 | 0,4222 |
| Uscita di casa | -1,54 | 1,21 | 0,2057 |
| Sposata/convivente | -1,11 | 0,95 | 0,2413 |

Tab.6.9: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo due anni dalla nascita del figlio" ed esplicative endogene*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -1,26 | 1,11 | 0,2551 |
| Età 30-36 | -0,20 | 0,21 | 0,3381 |
| Età >36 | 0,15 | 0,28 | 0,5963 |
| Scuola media inferiore | -0,52 | 0,23 | 0,0235 |
| Università/Dottorato | 0,53 | 0,24 | 0,0253 |
| Lavora un anno prima | 4,35 | 0,57 | <,0001 |
| Nord-Est | 0,40 | 0,43 | 0,3534 |
| Centro | -0,24 | 0,32 | 0,4529 |
| Sud | -0,04 | 0,27 | 0,8629 |
| Isole | -0,46 | 0,39 | 0,2389 |
| Dipendente | -0,25 | 0,43 | 0,5605 |
| Lavoro continuo | -1,59 | 0,69 | 0,0216 |
| Full time | 0,30 | 0,52 | 0,5630 |
| Settore pubblico | 0,42 | 0,51 | 0,4093 |
| Aiuto parenti | 0,80 | 0,34 | 0,0182 |
| Aiuto altri | 0,76 | 0,71 | 0,2822 |
| Aiuto istituzioni | 0,11 | 0,57 | 0,8372 |
| Madre ha lavorato | -0,05 | 0,31 | 0,8537 |
| Uscita di casa | -0,75 | 0,91 | 0,4104 |
| Sposata/convivente | 0,20 | 0,78 | 0,7950 |

6.3 Storia lavorativa precedente

Le analisi fin qui svolte considerano tra le variabili esplicative il lavoro svolto esattamente un anno prima della nascita del figlio. La scelta non è stata casuale, dal momento che viene analizzata un'attività prossima all'evento di interesse; in realtà tale episodio lavorativo potrebbe essere uno fra molti succedutisi prima della nascita del figlio. Quindi l'analisi che segue considera in modo più dettagliato la storia lavorativa precedente, utilizzando come variabile esplicativa l'ultima attività lavorativa svolta prima di partorire il figlio, ed introducendo altre variabili dicotomiche come “lavora” e “non lavora” nei sei, dodici, diciotto e ventiquattro mesi prima della nascita. L'obiettivo era cogliere quale periodo condizionasse maggiormente la probabilità di lavorare in futuro, al costo di un aumento degli standard error dovuto alla forte correlazione fra le esplicative introdotte.

L'analisi a sei mesi dalla nascita del figlio mette in evidenza nuovi fattori significativi (Tab.6.10). Lavorare sei mesi prima della nascita del figlio produce un effetto forte sulla variabile dipendente (la stima è infatti pari a 6,69), mentre le altre variabili dicotomiche sul lavoro non risultano essere significative.

I parametri socio-demografici rimangono complessivamente invariati, ad eccezione della variabile “Centro” caratterizzata però da un effetto debole sulla risposta. Le stime dei parametri relative al tipo di lavoro cambiano in quanto riguardanti l'ultima attività svolta. Ad esempio la probabilità di lavorare sei mesi dopo la nascita del figlio aumenta se si possiede un lavoro full-time, mentre il fatto di lavorare in modo continuo e non occasionale non risulta avere più effetto, come invece accadeva se si considerava il lavoro dell'anno precedente alla nascita del figlio. L'aiuto da parte dei parenti nella gestione dei figli continua ad avere un effetto forte e positivo sulla probabilità di lavorare dopo sei mesi dalla nascita del figlio.

Tab.6.10: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo sei mesi dalla nascita del figlio" e dettagliata storia lavorativa come esplicativa*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|----------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -0,06 | 2,37 | 0,7696 |
| Età 30-36 | 0,11 | 0,37 | 0,7515 |
| Età >36 | -0,39 | 0,52 | 0,4524 |
| Scuola media inferiore | -0,91 | 0,43 | 0,0350 |
| Università/Dottorato | 0,33 | 0,45 | 0,4546 |
| Lavora sei mesi prima | 6,69 | 1,52 | <,0001 |
| Lavora un anno prima | 1,52 | 2,25 | 0,4988 |
| Lavora diciotto mesi prima | 2,34 | 7,64 | 0,7595 |
| Lavora due anni prima | -3,7 | 7,65 | 0,6242 |
| Nord-Est | 0,13 | 0,87 | 0,8819 |
| Centro | -1,03 | 0,53 | 0,0537 |
| Sud | 0,46 | 0,48 | 0,3359 |
| Isole | 0,01 | 0,74 | 0,9808 |
| Dipendente | 0,57 | 0,74 | 0,4407 |
| Lavoro continuo | -0,83 | 1,07 | 0,4336 |
| Full time | 1,53 | 0,76 | 0,0456 |
| Settore pubblico | 1,25 | 1,01 | 0,2182 |
| Aiuto parenti | 1,65 | 0,67 | 0,0135 |
| Aiuto altri | -0,84 | 1,01 | 0,4055 |
| Aiuto istituzioni | -1,35 | 0,86 | 0,1165 |
| Madre ha lavorato | -0,51 | 0,59 | 0,3853 |
| Uscita di casa | -2,29 | 2,12 | 0,2820 |
| Sposata/convivente | -0,79 | 1,37 | 0,5626 |

Risultati simili si hanno nel caso in cui la variabile risposta è "lavora dopo un anno dalla nascita del figlio" (Tab.6.11), a parte qualche eccezione. Un risultato nuovo e singolare è che le donne del Sud hanno più probabilità di lavorare rispetto alle donne del Nord-Ovest, seppure la significatività non sia molto elevata. D'altra parte ISTAT (2006) evidenzia che la percentuale delle occupate nel Sud Italia è in crescita e il risultato della regressione potrebbe essere una conferma. Di rilievo è il fatto che l'aiuto da parte dei parenti perde significatività, sia dopo un anno che dopo due.

Infine si osserva come il fatto di lavorare nel pubblico aumenti la probabilità di lavorare successivamente alla nascita del figlio. Questo è maggiormente evidente se si

vogliono analizzare effetti più a lungo termine: dopo due anni dalla nascita del figlio, infatti, lavorare nel pubblico ha un effetto ancora superiore (Tab.6.12).

Tab.6.11: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo un anno dalla nascita del figlio" e dettagliata storia lavorativa come esplicativa*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|----------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -0,20 | 2,14 | 0,9233 |
| Età 30-36 | -0,57 | 0,32 | 0,0796 |
| Età >36 | 0,45 | 0,47 | 0,3337 |
| Scuola media inferiore | -0,87 | 0,33 | 0,0084 |
| Università/Dottorato | 1,10 | 0,40 | 0,0062 |
| Lavora sei mesi prima | 5,37 | 1,18 | <,0001 |
| Lavora un anno prima | 1,63 | 1,74 | 0,3453 |
| Lavora diciotto mesi prima | 1,93 | 4,88 | 0,6916 |
| Lavora due anni prima | -3,10 | 4,87 | 0,5238 |
| Nord-Est | -0,27 | 0,53 | 0,6093 |
| Centro | -0,43 | 0,43 | 0,3085 |
| Sud | 0,80 | 0,41 | 0,0521 |
| Isole | -0,01 | 0,54 | 0,8405 |
| Lavora | 0,17 | 1,04 | 0,8648 |
| Dipendente | -0,38 | 0,59 | 0,5132 |
| Lavoro continuo | 0,23 | 0,85 | 0,7871 |
| Full time | 0,16 | 0,57 | 0,7784 |
| Settore pubblico | 1,26 | 0,73 | 0,0875 |
| Aiuto parenti | 0,33 | 0,48 | 0,4839 |
| Aiuto altri | 0,73 | 0,98 | 0,4575 |
| Aiuto istituzioni | 0,13 | 0,88 | 0,8797 |
| Madre ha lavorato | -0,45 | 0,44 | 0,3088 |
| Uscita di casa | -2,27 | 1,80 | 0,2061 |
| Sposata/convivente | -0,66 | 1,19 | 0,5768 |

Tab.6.12: *Stima del modello di regressione logistica con variabile dipendente "lavora dopo due anni dalla nascita del figlio" e dettagliata storia lavorativa come esplicativa*

| Variabile | β | s.e | p-value |
|----------------------------|---------|------|---------|
| Intercetta | -2,18 | 1,31 | 0,0960 |
| Età 30-36 | -0,16 | 0,23 | 0,4882 |
| Età >36 | 0,22 | 0,31 | 0,4799 |
| Scuola media inferiore | -0,21 | 0,24 | 0,3772 |
| Università/Dottorato | 0,40 | 0,27 | 0,1432 |
| Lavora sei mesi prima | 4,90 | 1,25 | <,0001 |
| Lavora un anno prima | 0,57 | 1,46 | 0,6957 |
| Lavora diciotto mesi prima | -2,93 | 1,58 | 0,0643 |
| Lavora due anni prima | 1,43 | 0,85 | 0,0941 |
| Nord-Est | 0,15 | 0,46 | 0,7446 |
| Centro | -0,49 | 0,35 | 0,1545 |
| Sud | 0,23 | 0,30 | 0,4433 |
| Isole | -0,14 | 0,43 | 0,7330 |
| Lavora | -0,25 | 0,82 | 0,7581 |
| Dipendente | -0,43 | 0,46 | 0,3505 |
| Lavoro continuo | 0,85 | 0,66 | 0,2004 |
| Full time | -0,36 | 0,47 | 0,4374 |
| Settore pubblico | 1,73 | 0,58 | 0,0031 |
| Aiuto parenti | 0,55 | 0,38 | 0,1426 |
| Aiuto altri | 0,38 | 0,74 | 0,6102 |
| Aiuto istituzioni | 0,28 | 0,67 | 0,6701 |
| Madre ha lavorato | -0,13 | 0,34 | 0,6938 |
| Uscita di casa | -1,00 | 1,07 | 0,3494 |
| Sposata/convivente | 0,73 | 0,88 | 0,4048 |

6.3 Conclusioni

I risultati ottenuti sono molto sensibili alla specificazione del modello, anche a causa delle ridotte numerosità disponibili. I risultati vanno pertanto analizzati con la massima cautela. Tuttavia, alcune evidenze sembrano piuttosto robuste.

Fondamentale è il fatto di lavorare nei mesi immediatamente precedenti la nascita del figlio, soprattutto nel modello che considera come esplicativa l'ultimo lavoro svolto prima della nascita del figlio. Inoltre, l'effetto è meno forte man mano che ci si allontana dal momento della nascita.

In tutti i modelli le componenti socio-demografiche, come la ripartizione geografica di residenza, non hanno effetto sostanziale, ed anche l'età non risulta essere significativa, tranne per l'anno successivo alla nascita del figlio, in cui però l'incidenza è abbastanza debole. Non ha mai rilievo il fatto di essere uscite di casa sposandosi o andando a convivere con altre persone.

Interessante è invece evidenziare come il titolo di studio ha sempre un effetto forte sulla variabile risposta, con una minore probabilità di lavorare per i titoli più bassi.

Infine, fra le possibili tipologie di *child care* risulta avere un legame significativo con la probabilità di lavorare solamente il sostegno da parte dei parenti, mentre non hanno alcun effetto aiuti più istituzionali. La potenziale endogenità di tale variabile non consente però di valutare la direzione di tale relazione: se sia l'aiuto dei parenti a facilitare il lavoro o se sia il fatto di lavorare a "costringere" a chiedere un aiuto in famiglia.

CAPITOLO 7

Bibliografia

- Altieri G. (1993). “*Presenti ed escluse. Le donne nel mercato del lavoro: un universo frammentato*”, EDIESSE, collana Ires, Roma.
- Ahn N., Mira P. (2002). “A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in developed countries”. *Journal of Population Economics*, 15, 667-682.
- Baltagi B. (2003). “*Econometric analysis of panel data*”, John Wiley & Sons, LTD, Chichester.
- Bound J., Mathiowetz N., Duncan J. (2001). “Measurement Error in Survey Data”, in *Handbook of Econometrics Volume 5*, North Holland, Amsterdam.
- Bratti M. (2003). “Labour force participation and marital fertility of Italian women: the role of education”, *Journal of Population Economics*, 16, 525-554.
- Brewster K., Rindfuss R. (2000). “Fertility and women’s employment in industrialized nations”, *Annual Review of Sociology*, 26, 271-296.
- Commissione UE (2002). *Increasing labour force participation and promoting active ageing*, Report from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions.
- Del Boca D., Aaberge R., Colombino U., Ermisch J., Francesconi M., Pasqua S., Strøm S. (2004). “Labour market participation of women and fertility: the effect of social policies“. In Boeri T., Del Boca D., Pissarides C. (a cura di). *Women at work: an economic perspective*. Oxford University Press.
- Del Boca A. (2006 a). “*The Mismatch between Employment and Child Care in Italy: the Impact of Rationing*”, working papers, CHILD n. 08/2006.
- Del Boca A. (2006 b). “*The determinants of motherhood and work status: a survey*”, working papers, CHILD n. 15/2006.
- Engelhardt H., Kogel T., Prskawetz A. (2004). “Fertility and women’s employment reconsidered: A macro-level time-series analysis for developed countries, 1960–2000”, *Population Studies*, 58, 1, 109-120.
- Fabbris L. (1997). “*Statistica Multivariata*”, McGraw-Hill, Milano.

Goldin C. (2006). “*The Quiet Revolution that Transformed Women’s Employment, Education, and Family*”, 2006 Ely Lecture, American Economic Association Meetings, Boston MA.

ISFOL (2006). “*Maternità, lavoro, discriminazioni*”, Roma.

Istat (2005). *Rilevazione sulle forze di lavoro. Media 2005*.

Istat (2005). *Rilevazione sulle forze di lavoro. Media 2006*.

Paggiaro A. (2006). “Maternità, lavoro e cause di abbandono del lavoro”, in ISFOL, *cit.*

Pylkkanen E., Smith N. (2003). “*Career interruptions due to parental leave: a comparative study of Denmark and Sweden*”. Oecd SEM working paper n.1, Oecd.

Sleebos J. (2003). “Low fertility in OECD Countries”, *OECD Social Employment and Migration* 15.

Verbeek M. (2006). “*Econometria*”, Zanichelli, Bologna;

Sitografia

<http://www.soc.unitn.it/ilfi/>

<http://www.laricercailiana.it>

<http://www.child-centre.it>

<http://www.istat.it>

<http://www.oecd.org>

<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>